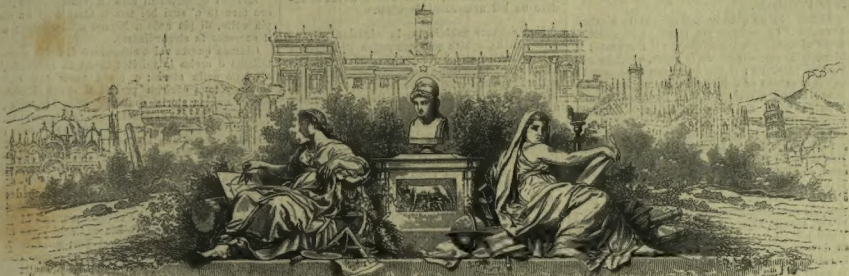


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



r l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 80 il numero. Anno VII. N. 22 - 20 Maggio 1880.

Fratelli Treves Editori, Milano.

Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.

SETTIMANA POLITICA

I ballottaggi di domenica hanno confermato i risultati del primo scrutinio; cioè la caratteristica delle elezioni generali di quest'anno è un aumento considerevole del partito di Destra. Alla Camera che si è aperta jeri, 26, la Destra si presenta in numero di 160 a 170 deputati. Se il calcolo non è preciso, ciò dipende dal fatto che di molti deputati dopo che sedettero quattr'anni nella Camera passata non si sa ancora precisamente di qual colore fossero; e parecchi dei nuovi che ci entreranno adesso sono così ignoti che varj partiti se li disputano. Di 320 o 330 deputati di sinistra, non meno di settanta appartengono ai dissidenti, così che il Ministero non si troverà sopra un letto di rose, e si capisce che l'oggi studia fino da ora un qualche modo di far pace con qualcuno dei capi dissidenti o di annodarsi col Centro che deciderà delle battaglie parlamentari in una Camera non meno divisa e non più autorevole della precedente. A tutt'oggi però, le ire fra le due Sinistre non



Napoli. — L'ARRIVO DELLA REGINA. (Disegno del signor Comazzi.)

si sono chetate; e il Crispi sopra tutti getta fuoco e fiamme contro Cairoli e Depretis. A costoro, egli va dicendo che preferirebbe un governo di Destra.

Il Re ha tenuto jeri un discorso molto vago in nome di un Ministero incerto della domani; e ripetè in nome proprio per la terza volta le promesse ministeriali. In Inghilterra almeno questa fazione del discorso della Corona ha una attenuante; la Regina accetta il governo che le è indicato dal voto popolare, ma non annulla la sua individualità col venire in persona a fare le promesse di cui non è ben convinta. Il 20 infatti fu aperto solennemente il Parlamento inglese, ma il discorso così detto della Corona fu letto da uno dei ministri. Tornando a noi non si può fin a jeri procedere all'elezione del Presidente, con l'era dei voti del Ministero. Quest'oggi probabilmente si eleggerà il Farni; ma non è sul suo nome che si sia ranunciate le forze dei varj partiti, poiché è gradito anche a Destra per la sua imparzialità; ed egli stesso ha accettato, o opo

molte difficoltà, questa nomina con la condizione che non abbia nessun valore politico. Egli non è un candidato ministeriale: — è un buon Presidente.

Diamo ora un qualche dettaglio sulle elezioni avvenute. La regione più fedele alla sinistra, come abbiamo già osservato, fu il Piemonte; i Meszidi invece, che ne era la rocca, commisero un errore: infedeltà: il che è un gran bene, perché togliere ai partiti una demarcazione regionale. Le grandi città si divisero: Roma, Torino, Palermo, Messina tutta Sinistra; Napoli tutta Sinistra, e di questa dissidenza, salvo il De Zerbis; Genova, Firenze, Bologna, Padova, Perugia, Ferrara, Como, Catania, tutta Destra; Milano, tutta Destra meno il Correnti, che è di mezza Sinistra, come egli disse; Venezia tutta Destra meno il Vares che per solo s'io vinci il Minghetti. Perna e Livorno divisero in giusta metà i loro due Collegi. Clamorosa fu l'elezione della capitale, perché i due candidati di Sinistra vinsero l'una per 21 voti e l'altro per soli 6: il che fu dovuto a una gran chiacchiera di guardia di questura che il Ministero fece venire da tutte le parti del Regno e mandò all'urna; e d'alcune si dice, che avevano già votato altrove, il che costituirebbe un delitto, come quello per cui il duca di Salaparuta fu arrestato. Anche a Genova il prefetto aveva inscenato misteriosamente nelle liste elettorali 664 guardie doganali e carcerarie, di questura e del bagno; ma la Corte d'Appello arrivò in tempo ad ordinare la riassestazione. Non fu solo quel prefetto a segnalarsi tristemente in questa campagna: perfino il Conte, che a Firenze s'era guadagnata tanta simpatia in tutte le parti, se la alienò con una lettera impertinente: ma chi superò tutti fu come di consueto il Barbesino, che a Palermo, tanto per combattere il Crispi, favorì una candidatura clericale e autonomista. I moderati stessi, indignati, dichiararono che avrebbero votato per il Crispi, che infatti riuscì eletto. Ma poi seguirono dimostrazioni e disordini, il che fu diventato così invaso che non può più essere di casa. Altri disordini avvennero a Casale di Stabia, a Livorno, sanguinosi ad Atropalida e a Mostaferte, dimostrazioni tumultuose a Pavia per la gioia che un repubblicano fosse eletto nelle vicinanze, e a Milano per l'ira che la Destra avesse vinto, disonore tanto il vincitore che il perdersi e occasione di eccitare le masse.

I repubblicani hanno per altro perduto più agguai che non ne abbiano guadagnati. Non furono rieletti Bertini, Bovio, Cadenazzi, Marcora, e parecchi altri; avranno in cambio il prof. Zoppetta di Napoli, l'avvocato di Forlì e un Foppoli valtellinese. Di altre persone non ne ricompariscono per ora alla Camera citeremo il Fambri e l'am. St. Bon di Destra; di Sinistra, il gen. Primerano che fu il braccio destro di Meszazoppo, l'economista Ferrara, l'archeologo Fabretti, il poeta David Levi e il giornalista Comin. Non citiamo Celestino Bianchi e Allievi, perché divenuti ineleggibili in forza della legge sulle incompatibilità parlamentari che per la prima volta è entrata in attività.

Di cento e nove nuovi personaggi che il paese manda a rappresentarsi, solo una dozzina hanno nome conosciuto in tutti i paesi. Sono tutti di destra. Fra gli scrittori, Pasquale Villari, Giuseppe Massari, Messadaglia, Sidney Sonnino, il drammaturgo conte Pulis, il prof. Carazza Amari. Il nostro scrittore di diritto internazionale, il prof. Ercolani; poi il capitano De Ameglia, gli avvocati Mosca e Donati, il gen. di Revel, il Ger. Fra i nuovi onorevoli di Sinistra, non abbiamo mai inteso nominare altri che il romanese Raffaele Giagnoli, che forse sarà di mezza Sinistra, secondo l'arguta definizione del Correnti.

Di elezioni multiple non ve n'ha che dieci. Il ministro De-Sanctis non ne abbiamo dette tre elezioni; n'ebbe tre anzi il ministro Miceli benché tenesse sulla politica estera uno dei discorsi più imprudenti che mai un ministero abbia tenuti; e il Baccarini riuscì a vincere a Portogruaro, dove il Fambri aveva eccitato delle ripugnanze ferroviarie. Di dissidenze, ebbero doppia elezione il Crispi e il duca di San Donato; e di Destra il Sella e il Massari. Un maggior numero di Collegi sarà per altro vacante fra breve, a cagione della nuova legge sulle incompatibilità che abolisce la loro sopra. Quest'anno non ammette più nella Camera che 40 deputati; e in questo numero ristretto non de-

vono entrare che per 10 i magistrati e i professori. Ora i militari eletti sono già 17; e non ci contano i professori e la caccia sorte dovrà escludere un bel numero di deputati.

Non è ancor pubblicata la circolare Granville, ma è aperta una campagna diplomatica relativamente alla Turchia. Credesi che il Ministero inglese propone una conferenza da tenersi a Berlino e a Parigi e che sarebbe un'appendice al Congresso di Berlino. Il governo turco fu perciò in grande apprensione, e prima che gli capitino i nuovi ambasciatori Goshen e Tissot, ha chiamato da Vienna e da Berlino gli ambasciatori propri per formare insieme con altri paesi la commissione che deve elaborare la riforma. Nulla ha fatto però per rendere ragione al Montenegro, ma si deve attaccare i capari i territori occidentali, ma si deve attaccare dagli Albanesi, dicono i grossi, e schiere minacciose. Della sua nuova politica orientale, il Ministero inglese non ha fatto alcun cenno nel recente discorso alla Corona, che sarebbe affatto insignificante se non annunciasse l'intenzione di togliere dall'Irlanda la legge eccezionale di sicurezza pubblica. Ciò desta qualche emozione tra i conservatori; come ha destato sorpresa che in altre due elezioni, gli elettori abbiano con una volubilità straordinaria i subiti ideati Viti, diventati alti ufficiali, i deputati Tory. Si vede che anche nella terra classica del parlamentarismo, i capricci elettorali sono molto strani. Ieri dice che non c'è altra ragione che la volontà del cambiamento; per cui spera che presto torni la ragione ai suoi.

La dimostrazione comunista che doveva aver luogo a Parigi ebbe luogo, ma in piccole proporzioni. La polizia era accorta di ciò che si spiegava un gran lusso di forza e di aver fatto una dozzina di arresti; mentre è ciò appunto che impedisce i disordini. Il Consiglio comunale di Parigi, che è ultra-radical, votò un biennio al governo di polizia; e per avere dato ai suoi agenti degli ordini, la cui esecuzione, rinnovata i più detestabili modi dell'impero, danneggiava gravemente la libertà dei cittadini. Il governo però non ebbe badia che tanto e ha sfrattato tutti gli arrestati che non sono francesi.

A Mareiglia per la ragione di un deputato c'è ballottaggio fra democratici; quelli che hanno la valletta il famoso Bianchi che non è eleggibile.

Alla Dieta prussiana, appena aperta, il principe di Bismarck ha presentato l'annunziato progetto che dà al governo l'arbitrio di applicare come meglio crede o di non applicare le leggi del maggio. Sono, come è noto, le celebri leggi Falk contro il clero cattolico. Esso doveva restare come una spada di Damocle sospesa sul Vaticano a Roma e sul Centro del Reichstag e del Reichsrath. Ad ogni concessione politica che gli verrà fatta dal partito clericale, il Bismarck farà una concessione religiosa; e viceversa. Egli è pertanto disposto a reintegrare in carica i vescovi deposti con sentenza del tribunale ecclesiastico. Certamente questa è una vera "legge di dittatura" come la chiamano i tedeschi; ma il gen cancelliere non si fida del Papà né dei clericali, e vuol dare secondo che riceve.

Et magis.

IL CONTE ROSSO.

Che Dio sia lodato! I circoli elettorali son chiusi, la guerra sulle meraviglie è finita, i giornali si regolano più per un soldo, o per niente, non ci sono più di un soldo contro un onorevole. A cambiar soggetto di discorso, a deviare le polemiche, è venuto un brillante fatto d'arte, un dramma, un bellissimo dramma del nostro Giosuè.

Appena si aprirono i ballottaggi, in questa cara Milano che non dimanda di meglio che lasciar la politica a chi non sa far di meglio, il tema dei discorsi è cambiato ad un tratto. Che Correnti e che Marcora d'Egitto! Aveva inteso il Conte Rosso? Vi piace il Conte Rosso? Se volete, il Conte Rosso! Come si sarebbe detto: riva una settimana prima si sarebbe detto: Elegette il conte Rosso! Come si sarebbe detto: ha scritto sul suo bullettino: Elegette il Conte Rosso. E quel Magri? che artisoni! è un giovinetto è un esordiente, ma ha già la stoffa con cui si son fatti i Modena, i Rossi, i Salvini. Non scacciate più coi vostri calcoli e coi

vostrì gruppi! Abbiamo un bel dramma di più; abbiamo un artista di più.

Martedì e mercoledì sarà il teatro Manzoni ora tornato a' suoi bei tempi. Quanto vi ha di più colto, di più noto a Milano era accorso; e il successo fu straordinario.

Giacosa questa volta abbandonò il verso martelliano e scelse lo scioto; lasciò la leggenda, e scorse nella storia; e fra i tanti tipi che questa poteva offrirci preferì il conte Rosso, perché qui la storia combacchia colla leggenda, e quel non so che di nebuloso, di indeterminato, di incerto che avvolge quel periodo, serviva mirabilmente a non legare troppo la fantasia del poeta. Ai contorni storici egli seppe bellamente unire il romanzo di stile, le divozioni dei baroni e di Bona di Borbone, la devoluzione affettuosa di una semplice contadina per Amedeo di Savoia, vincitore nei tornei.

Nel prologo, la scena è sotto le mura di Morgona, in Fiandra, nella tenda di Carlo V, re di Francia. Tre cavalieri inglesi portano silda a chi si sente da tanto di scendere in campo con essi. Amedeo accetto, e vuol egli misurarsi con tutti e tre; e insiste presso il Re per averne licenza. Carlo V acconsente; il conte è preparato il fuori, presso la tenda reale. E mentre ferve la lotta, restano in scena il conte Bileto di Chantall ed il conte di Seyssel, savojardi, e quest'ultimo osservando la lotta, la descrive rapidamente, in modo che par d'assistervi. Amedeo di Savoia, il Re e il conte lo ascoltano a viva voce. Rinaldo, il Re e il conte li colgono a capo scoperto, e Carlo V ordina che la corte vesta di rosso in segno d'esultanza, e invita Amedeo a smettere il lutto per la morte del padre, il conte Verde, onde ebbe sinora il triste nome di conte Nero, e vuol che d'ora in poi si chiami il conte Rosso. In quella un messaggio annunzia ad Amedeo che egli è nato un figlio, e che alcuni vassalli si son ribellati a Bona di Borbone, madre di lui, e reggente del ducato di Savoia. Il conte, onde questi prende congedo dal Re di Francia.

Nel primo atto siamo nel castello di Ripaglia; Bona di Savoia si è ingegnata di trattenere il figlio in follia passatempi, ed egli vi si è indugiato aspettando la sua stella, e compiendo l'attesa con la simulazione d'una profonda indifferenza per le cose pubbliche. Ma il mistero è venuto: i contadini del Canavese sono insorti contro le vessazioni dei signori ed il conte di Savoia ha deciso di lasciare segretamente il castello e di farsi capo di sovranità pigliando a sostenere i diritti dei contadini e a moderarne le rappresaglie. E si avvia al conte di Chantall in questa bella scena, che ci piace riportar per intero, grazie alla gentile concessione dell'autore:

AMÉDEO. Sei tu pronto a obbedirmi?
CHALL. E mio dovere.
AMÉDEO. Fatti sellare un cavallo.
CHALL. Che?
AMÉDEO. A notte.

Partirai da Ripaglia.
CHALL. In questa notte?
AMÉDEO. La questa.
CHALL. Un gran viaggio?
AMÉDEO. Assai. Provvedi.

Per un gran corridore, e che sia duro Alla fatica. Per te non occorre. Molto corredo. Scenderà poi grande San Bernardo in Aosta, e i tuoi Castelli Sono il presso. Termina al viaggio E il Canavese.

CHALL. L'ora è tarda, io debbo Disporre per la scorsa.
AMÉDEO. E già disposto.
CHALL. La mia partenza non si lega ai gravi Fatti seguiti?

CHALL. Appunto.
AMÉDEO. Ve ne giunse La notizia pur ora.
AMÉDEO. E ti ho già scelta La compagna.

CHALL. Chi mai, Signore?
AMÉDEO. Io stesso.
CHALL. Voi?
AMÉDEO. Non levar la voce. Io ti confido Il più occhio segreto del mio core, Le mie più care speranze, il mio sogno Di gloria, la mia tanto sospirata Redenzione, la mia vita.

CHALL. Voi?
AMÉDEO. Non levare la voce. Vuoi tu farmi Scontar con nuove contingenze menzogne

La fede che ti mostro? Io son spiate
Nelle mie terre, nella casa, ovunque.
Ad ogni istante. Guai per me se aperto
Svesto l'ipocrisia che mi difende.
Sol che quale or mi vedi altri mi veda,
E l'edifizio della mia speranza
Con lunga e paziente arte cresciuto
Crolla per sempre. Tu mi puoi tradire
Impunemente.

OH!

CHALL.

AMDEDO.

Non dirmi parola.
Se i fatti onde ti eleggo avran mentito
Puoi mentirmi tu pure. Io son che debbo
Mostrarti l'uom che celo e dir parole
Eloquenti come opere. Ti chiedo
Una fede infinita e a consuetudine
Non ho che un'ora. Ma quest'ora, ibileto,
Io l'attendevo coll'innotta fede
Dei solitari; per essa ho sofferto
La gran rinuncia della mia persona.
Tu l'hai veduta la povera larva
Di Sovrano che fui; tutti vi colai
Alla mia rete. Quando e me dintorno
Si svolgeva la vita e straniero

Come uno scemo mirava con occhio
Spento io suo vicende, io mi godevo
Orgie d'impero, e di voi non è gesto,
Non è pensiero che a me sia sfuggito.
Quel pigro giovinotto, avvolto d'ombra,
Freddo e muto, scendeva con circospetta
Cura nel cor degli uomini e agitando
Il mal vaso del vizio, ne traea
L'involontaria virtù. Spregiato
Ingenuamente, ebbi giusti disprezzi.
Nel mio silenzio maturavo immensi
Disegni, mi splendeva nell'intelletto
Fasci di luce, e voi non mi vedeste
Corrugare la fronte, o mandar lampi
Dagli occhi d'omo. La madre solenne
Nella sua gloria mi studiava
Inquietata d'inganni e coll'occhio
Sguardo eccelsa tremando se nulla
Del paterno valor mi rimanea.
Ora anch'essa riposa nell'ineffabile
Indifferente figliuolo ed io mi frango
Dalla volta servita. Ma pensa
Qual mi proponga defilato intanto,
Come tenace lo persegua, e quanta
Cortezza di vittoria m'asscuri,
Se mi è bastato di me stesso stesso
Per due anni vigilanti, io caldo
Di mia gagliarda giovinezza il core.

CHALL.

AMDEDO.

Oh! chi siete Signore e che volete?
L'intelletto dell'uomo è dunque aperto
Più al mal che al bene? E' il disprezzo
[a se] facile

E dolce cosa, che non trovi al mondo
Un sol ribelle? Eppure io non l'avvoio
Nel disprezzo comune e in mezzo ai tristi
Che mi stavano attorno e nell'arma
Prova durata mi splendeva fare
Di speranza il tuo nome. E tu hai risposto
Se veramente sei quale ti estimo [sto
Mi dovrei ripagar con lungo affetto
Questa domanda che mi fai. Ma non voglio
Voglio regnar: non dico, non ti trango.
Non solitario nel poter, ma uomo
Fra gli uomini, tocare alla cotenna
Questi violenti tostar di gregge
E spuntarne gli artigli, e come or stanno
Infra il popolo e me, non dico, non ti trango.
Infra il popolo ed essi, e forse... forse
Il bel mar di Provenza e men lontano
Che tu non credi, e Nizza è una contea
Che vale un trono.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

Voi siete da tanto
Ve?

Che terrore è il tuo?

Questi disegni

Superbamente belli...

Io li vagheggio

Del primo di che vesti l'armi. [il core

E

Vi basta a compirli?

Il core è il braccio,

Dovesse andarne della vita.

O Dio

Voi siete l'uomo dei miei sogni!

E un tale

Pensiero ti agomenta? M'hai tu offeso...

[Pensate:]

Nella tua mente così ch'io non possa

Dimeticarlo?

Sire!

Io so che m'eri

Quasi sprezzante, anzi, quasi nemico.
Forse che mi ingannai nella misura
Della tua inimicizia? Puoi tu darmi
La mano, ibileto?

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

CHALL.

AMDEDO.

Lo posso. Io son vostro.

Ti credo. Ora da retta. A notte chiusa

Lascieremo Ripalta. Occidentamento

Oh mostratevi aperto o fate i vostri

Orgogliosi di voi. Tatta Savoia

Vi seguirà.

E mia madre?

Essa la prima

Superbica del figlio.

E lo combattà.

Siete il più forte.

La guerra civile?

In un attimo.

Ma spenta

Tosto si riaccende.

Altrete a fianco

Tutti i buoni vassalli

Ed i cattivi

Contro.

E sperate condurre la Grande

Contessa a secondarvi?

A cosa fata

Assentirà.

Lo scerotto frattanto

Vi scena di fedeli.

Una battaglia

Me ne scena di più. Non voglio sangue

Per mia causa versato.

La ragione

Di Stato ve ne assolve.

E l'onta?

L'onta

Ricadrà sui colpevoli.

La colpa

Avrà nome Savoia. Ti ricordi

Di Filippo d'Acacia? La matrigna

Lo fedava di Stato ed egli innariva

In armi, devastando e intrasquendo

Il conteso Piemonte. Da vent'anni

La matrigna è sepolta, la palude

D'Avigliana nasconde la salma

Di Filippo e di sua morte mistero.

Amedeo regna in pace, ma la casa

D'Acacia ha un tarlo che la rode. Guai

Se il puro limpidissimo metallo

Dell'onore s'appanna. A nostra madre

È difesa il suo nome. Se dovessi

Morrir qui sull'istante, non vorrei

Mostrar ribelle al buon diritto e al figlio

Una Contessa di Savoia. Al giusto

Ordin civile che vagheggio, il tempo

Darà certo vittoria, ma le mascoche

Di un nome accresco, non cancella il

tempo.

Io voglio far mia madre

Umana, suo malgrado. Andrò ignorato

Nel Canavese, tu consoci i luoghi

E gli animi colà, tu che sedevi

Nel nome di mio padre un'altra volta

Una prima sommossa. Udrete insieme

Le cagioni dell'ira, ai capitani

Della rivolta avverso il mio stato

Promettendo franchigie, indi raccolti

Tutti i baroni compremmo il grande

Disiduo, nel mio nome e in quel di Bona.

Ma che nulla trapela delle nostre

Intese o guai per noi. Sarem partiti

Per lunghe caccie.

Nell'atto secondo, siamo in un castello del

Canavese, dove si è recato Amedeo. Arriva pur

Bona che deve li trovarsi coi baroni, i quali

hanno pensato in ostaggio, certi che il figlio

la libererà. Ma Amedeo, col'no, si presenta

quando i signori si svelano, salva la madre e

perdona ai baroni.

Nell'atto terzo, Amedeo è ammalato da molto,

ma gli par di sentirsi bene. Arriva ancora la

chiamata ha ricorso al medico Giovanni Gran-

viglia che gli ha preparato un unguento. A poco

a poco scopre che questi, d'accordo colla ma-

dre, lo ha lentamente avvelenato. Vuol che tol-

la sua stupida colla madre, in cui fa capire a

lei di sapere da che mano gli vien la morte,

e si fa promettere che reggerà lo stato secondo

glieli voleva, esse quindi per andare a caccia, ma

appena in arcioni si lascia cadere; è tosto ricon-

dotto a morire.

L'azione, la messa in scena e gli abiti

sono tali da far onore al Bellotti-Bona, come

capocomico e direttore. Sublime fa il Maggi

come abbiamo detto, assai bene pure il No-

velli, che che vestiva la maglia come conte di

Seyssel, sia che si presentasse sotto più mode-

ste spoglie, come conte di Ardon.

La scena che abbiamo riportata, quella che

segue tra madre e figlio, la descrizione del

torneo nel prologo, e così gli altri baroni nel

secondo atto, e infine quella tra Bona e Amedeo nel

terzo, sono fra le più potenti scritte dal Giosca,

e tali da far onore a qualunque celebrato scrittore.

UNA VISITA ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO.

I.

Il risorgimento dell'arte. — Le nuove scuole
e la scuola vecchia.

L'Esposizione di Torino è un avvenimento
dei più lieti.

Anzitutto reca una grata sorpresa il numero
incolombato dei lavori veramente brutti,
nulli; una frazione trascurabile di quegli agorbi,
delle tele che muovono a riso e a compassione.

Cio si deve alla Commissione d'accettazione
che per la prima volta, non ha frangimento
all'Italia. Vedremo l'Esposizione che si affaccia,
e si annunzia col nome di *Sotto-Exposizione*.

— e potremo giudicare su tutto ciò che è stato re-
spinto meritava d'esserlo, e se, cosa quasi in-
credibile, due quadri, uno immenso del signor

Corbis di San Michele, e uno mezzano del si-
gnor Pollonera, accettati ad esposti, non rappre-
sentano due atti d'ingiustizia solenne commessi

da quella Commissione. Eccetto questi due qua-
dri, quasi tutto quello che è esposto ha del me-
rito, perchè in misura diversa da prova di ta-
lento in un senso o in un altro, nella via retta

dell'arte viva e contemporanea o nella strada ab-
biata delle convenzioni tradizionali; e quasi tutto
prova un gran progresso fatto nell'arco d'un secolo.

Basta fare una corsa a passo accorciato nelle
sale costruite la piazza d'armi perdersi colla mas-
sima soddisfazione: «l'Italia in arte si rinnova».

Basta farvi un giro osservando e discernendo
autore da autore a signore del catalogo — sceler-
atamente fatta alla pari — per accorgersi che in
Italia l'arte si fa nazionale.

Un esame anche superficiale, ma che non mi
pare sia stato fatto da nessuno finora, prova
un'altra cosa: altrove nazionale, l'arte si fa
pure regionale.

Finalmente noto un'altra qualità di quest'
Esposizione: a guardare dove si ferma il pub-
blico, a udire le osservazioni dei visitatori, a leg-
gere nei giornali le opinioni e le notizie delle com-
pere, si capisce che il popolino, il giornalista,

il dotta, il ricco ed il patristico vulgo,

comincia a capire qualche cosa, che il dot-
trinarismo è messo fuori dei crocchi a spintoni,
e che si acclamano con giubilo coloro che ieri
ancora si credeva di insultare coll'epiteto di
avvenimenti.

«I del cadono a gruppi» ha detto un ama-
tore di pittura a quest'Esposizione. Diffatti
una quantità di pezzi grossi, molti dei quali
sono rimasti del pennello e dello scalpello,
sono rimasti in coda, a piedi, senza scettro
e senza corona, senza paludamento e senza
adulatori. Un'aurea maestà di re in esilio li ri-
corda, una maestà di potenze decadute li rende
compassionevoli. Essi hanno tuttavia un cor-
teggio di sudditi, di diambellani, di sotto-di-
gnitari, il piccolo seguito di fedeloni che non
manca mai alle maestà decadute: ricevono an-
cora gli omaggi ligi di bravissimi persone as-
sai convinte, ma... restano visibilmente nella
folla, dietro ai nuovi trionfatori.

Sarebbe crudeltà esporne nel l'elenco. Rispet-
tiamo i dolori immeritati dell'attività infelice,
imitiamo la folla, che fa loro intorno un po' di
largo, ma acclamiamogli tutti arrivi, senza darsi
pensiero se ferisce tanti cuori sensibili atollo-
cati nei regni del più alto e della più alta
della scienza.

Il numero dei caduti è veramente grande, e
l'angoscia loro dev'esser grandissima; tanto più
grande in quanto che lo spostamento avviene nel
modo più semplice; una trentina di coloro che
aveva in cima al trionfo, una chiamata, senza ru-
more, messi abbasso od a mezza altezza, e
che nessuno dica loro «scusi, pardon»; si volge
loro la schiena per applaudire gli altri e non si

mostra d'aver il più piccolo ricordo della loro grandezza recente. Che più? persino alcuni fossili della critica si risvegliano per acclamare l'avvenimento e sbazzano sulle smorte labbra un sorriso da mummia pietrificata, e questo non è il lato meno divertente dello spettacolo che presenta l'Esposizione.

Ho detto che l'arte si fa nostrana, o nazionale; difatti, l'influenza delle scuole estere, l'influenza delle composizioni dotte e degli indovinelli storici, tanto cari ai professori e ai letterati, l'influenza del fare stecchito e della falsa aspienza delle scuole tedesche, è quasi del tutto scomparsa; l'influenza degli autori francesi è diminuita assai; e subentra, in chi sta alla testa del movimento, quella foga che fu un giorno tutta italiana, quella schietta confidenza nel proprio modo di vedere e di sentire, di fare e di provare, che si è sempre manifestata nella nostra storia dell'arte in ogni periodo di rinnovamento. Tanto peggio per chi non sa ne accorge o malissimo per chi vi osta!

Ho detto pure che l'arte si fa regionale. Il fatto è evidentissimo.

L'Italia meridionale, la centrale e l'alta Italia formano tre gruppi che non potrebbero essere più diversi, più distinti. La differenza è tanto marcata che egregi artisti napoletani non arrivano a capire buoni pittori milanesi e torinesi, e viceversa poi, buoni artisti milanesi e torinesi stanno esitanti dinanzi a qualche ottimo quadro napoletano; la Toscana sta in mezzo senza nulla prendere né di sotto né di sopra o almeno assai poco, e sempre conservando la sua fisionomia propria, nella quale c'è veramente un po' di pallore soverchio, un *quid* che non sa se sia mal sottile o il segno di una qualità dalla quale dovranno svolgersi nell'arte dei nuovi elementi di finezza raffinata e di squisitezza trascendentale. Se son rose fioriranno, per ora non si scorgono che come tendenze leggermente accennate, come sono leggermente accennate le caratteristiche colle quali pare debbano distinguersi con far proprio l'Emilia, la Romagna e l'Umbria. Roma invece prende da tutti, e non dà nulla di suo.

Secondo me, queste differenze regionali, in quanto hanno di positivo, sono una controprova evidente che l'arte nostra si rinnova per la via retta e giusta; altrimenti come potrebbe darci netta ed efficace l'immagine della diversità idiosincrasica e storica che fa tanto diversi tra loro un siciliano da un piemontese, un lombardo da un toscano? Nella pittura la diversità, per esempio, tra il lombardo e il napoletano non potrebbe essere più marcata. Nel napoletano, trovi vibrazione chiasosa, vivezza strepitosa, uno scoppettare di contrasti, che

pare un fuoco di mortaretti, uno scampanio allegro di tinte e di colori; vita, grazia, gentilezza, immaginazione; tutto ride, tutto canta, tutto s'anima, tutto brilla; è impossibile non restare ammirati, sorpresi, sbalorditi; in

fibra però della pittura non è sempre ferma, solida, consistente: ci si sente sotto una costituzione diafana, un temperamento tutto poesia, slancio, esaltamento, trasporto. Ma il muscolo poco nutrito, le membra poco sode, qualche



MODE D

cosa che ti pare debba restar presto finito, una potenza che risulta dalla concomitanza o dall'esaltamento vitale del tutto, non da quella robustezza d'ogni parte che forma le costituzioni vigorose. L'Abruzzo soltanto fa una splendida

eccezione col suo Michetti. Nella pittura lombarda invece prevalgono le qualità opposte: è nutrita, muscolosa, ben piantata, ha forti le ossa, e le membra sode, ed è così in ogni sua parte, in ogni punto della sua superficie, tanto

che non ha bisogno di moto per manifestarsi, per farsi scorgere; basterrebbe ad esempio paragonare tra loro una marina di Dalbono e una di Mosè Bianchi di Monza; un paesaggio di Santoro Rubens, e la *Pietra papale* di Fi-

lippo Carcano, per capire fino a che punto spicca evidente la diversità dei due generi di pittura. Quando verrò a parlare di questi quadri e di questi artisti mi sarà facile notare come nel rispetto della robustezza di strut-

napoletani, in somma: essi non lo capiscono più che lo capisco un maestro di disegno di una scuola di signorine inglesi; la sobrietà di colori del Calderini ad alcuni tra essi è para-poverà: tanto diverse si manifestano le indoli e le tendenze di queste scuole.

In quanto all'essenza del progresso fatto, si riduce a una cosa semplicissima: all'abborrimento della menzogna artistica, all'ostacolo lanciato contro il lenocinio, al trionfo della sincerità.

È la cosa più morale che si possa desiderare in arte; e il risultato di questa novità è stato un istantaneo miglioramento del gusto artistico, anche nel popolo; tutti i falsi grand'uomini dell'arte, tutti coloro che nascondono la fiacchezza della spina dorsale sotto le stecche d'un busto, i gobbi, i bistori che paiono rititi per miracolo di apparecchi ortopedici, tutti i tacchini alteri dei loro bargigioni scarlatti e rigondi, o vestiti delle penne del pavone, tutti gli incipriati, gli imbellettati, gli imbottiti, i ritinti d'ogni genere, cominciano a mostrarsi inquieti, e come i gufi al comparire della stella mattutina, essi sentono, presenziano vicino il giorno nel quale ognuno potrà dire, per esempio, a un artista: "Lei è del tal genere antidiluviano, tal famiglia, tale varietà." — oppure: "sta attento che il sudore le riga il belletto sul viso." Essi presentano poco disonore il giorno nel quale qualche sfacciato oserà piantare degli spilli colle banderole sui polpacci di stoppa dei falsi robustoni, e che da tutte le parti si griderà loro "mascherina, ti conosco."

Quel giorno si può aspettare senza inquietudine, senza impazienza, il progresso fatto in dieci anni è troppo grande e manifesta troppa vitalità per dubitare che avvenga a onore e gloria dell'arte italiana che era caduta tanto basso, quando tutti la credevano sublime, e che si rialza con tanto vigore e tanta animazione da che si rimpiange morta, coi maestri della così detta grand'arte; la volata l'hanno già fatta anche molte Cassandre della critica; il movimento si accelera; prepariamo a nemico battuto ponti d'oro, e passiamo dalla generalità alla rassegna delle opere, senza accrediti, disposti a ripetere tutto ciò che passa sotto la bandiera della convinzione, dell'ingegno e del lavoro.

L'arte ci si presenta o in caratteri regionali, esaminiamola dunque per regioni.

LUIGI CHIRITANI.

DALBONO.

tura, la costituzione pittorica dei dipinti napoletani che fanno tipo di scuola, che paion sì al vento esser leggeri, che sgorgano direttamente dall'anima e toccano a grandi altezze di primo getto manifestano un'alta e sovrab-

bondante pressione di sentimento, non regge al paragone colla costituzione della pittura lombarda, altrettanto solida invece, profondamente radicata e poderosa.

Il piemontese Fontanesi è rimasto per molti

le più belle cose di pittura si ammirano i lavori di Edoardo Dalbono, dei veri fulgori d'arte, brillanti, scintillanti, dinanzi ai quali i migliori artisti si estoriano, anche quando ammirano le sorprendenti qualità di questo artista sor-rea-



ESTATE.

in un piccolo squerolo o in uno sborso, e quando decorendo un ventaglio, egli crea una pagina deliziosa che in arte può avere maggior valore dei più vantati fra i più grandi quadri esposti.

Di queste gemme dell'Esposizione di Torino parleremo a suo luogo trattando della scuola napoletana e pubblicando un articolo che il signor Netti ci ha promesso in quest'artista suo compaesano. Intanto diamo, come fu d'opera, una pagina che il nostro autore ci ha consegnata espressamente per l'illustrazione, e che il nostro bravo Cantanari ha inciso con quell'anima e quell'entusiasmo che può ispirare a un buon artista l'interpretazione del lavoro di un maestro. Nel pubblicarlo abbiamo la soddisfazione di far osservare ai nostri lettori, — senza falsa modestia, giacché tutto il merito è dell'artista che ha disegnato il legno e dell'incisore che lo ha intagliato, — che questa pagina non teme confronti d'illustrazioni estere, sieno pure inglesi, francesi o spagnole, e che dei lavori all'incisione come questo onorano il paese nel suo giorno.

Il Dalbono ha scritto in fronte al suo disegno: *Meryellina*; il nome della riva destra della curva portuopiana. Vi sembra che si intreccino tutti gli aspetti della vita napoletana: le sciarozzate della riva di Chiaia, che si dilungano più o meno oltre Piedigrotta; — la vegetazione che dalla spiaggia scende e dall'altra del Vomero si spaccia nell'aria azzurra opalina; — la vita del pescatore che evolve sotto gli occhi di tutti i passanti le sue file di fatiche, di quiete, di riposo; — il fanatismo atemio e innocente per l'*acqua zorrega* portata sino da Santa Lucia nei verdi bottiglioni da una splendida *giungla*. Ho enumerati gli elementi del tema; al lettore gustare la poesia colla quale l'artista lo ha svolto con pochi tratti di matita.

L. CHISTANI.

L'ARRIVO DELLA REGINA A CAPODIMONTE.

Sopra una delle colline, che in voluttoso abbraccio circondano il golfo di Napoli, sorge un palazzo grandioso all'aspetto, severo nell'architettura. È la Villa Reale di Capodimonte. Incominciata la costruzione per ordine di Re Carlo III di Borbone nel 1738, finì del tutto circa cento anni dopo, cioè nel 1834.

Non avendo Re Carlo III sempre un Vantelli ai suoi fianchi, dove affidare la costruzione della Villa di Capodimonte ad altri ingegneri che elevarono questo un casertano il quale, trascurato nelle fondazioni, rovinò in gran parte appena alzato. La collina superiore nascondeva caverne profonde, ed il fondatore della dinastia borbonica, che non amava indugiare innanzi alle difficoltà, ordinò che si riempissero con fabbriche. Così si sparsero somme enormi e molto tempo in lavori che il napoletano non ammirava, lo straniero ignora, ma che resero possibile lo edificare sull'orlo stesso superiore.

La collina è ora una delle più incantevoli. Dall'alto di essa si gode la vista di tutto il golfo da Punta della Campanella a Capo Miseno, Napoli, Portici, le due Torri, Castellammare, Sorrento, Capri, Ischia, Procida, Baija, Positano e Nisida si scorgono ad occhio nudo formanti quella curva ellittica tanto ammirata da chiunque ha sentimento artistico.

La vegetazione è rigogliosa. La temperatura dolce e piacevole, l'aria ossigenata e pura. Re Carlo aveva saputo ben scegliere il sito per una villa di piacere.

Disgraziatamente la collina era a grande distanza di livello dalla città, e quando egli nel 1782 lasciò il trono di Napoli per ascendere a quello di Spagna, non solo il palazzo era appena incominciato, ma non era neanche concepita una strada agevole che vi conducesse. Vi si arrivava per la così detta *montagna spaccata*, e la via era tanto alta e ripida che i Reali ed i personaggi vi si recavano in carovite tirate da buoi.

Fu solo nel decennio dell'occupazione francese che venne ideata, intrapresa e compiuta la

bella strada di cui oggi facciamo uso. La collina venne unita alla città, perciò un ponte detto della Sanità, gettato sopra il torrente dei Vergini. Fino a pochi anni or sono questo ponte serviva d'arma micidiale ai disgraziati che precipitavano di lassù speravano una miglior vita nel mare.

Il Ponte della Sanità meritava si chiamasse il Ponte dei suicidi, ed essi si fecero così frequenti che prima vi si posero delle guardie, poi essendo queste insufficienti, il ponte negli ultimi anni venne munito di una inferriata laterale, alla bisogna per impedire l'uscenza anche che si più desolati. Ma di ciò non mi occupo più che tanto. Circa il suicidio ho delle idee tutte particolari, le quali, — mi pare, — non sarebbero divise dalla maggioranza dei lettori; le dirò forse un'altra volta, per ora ritorno alla strada di Capodimonte.

Come ho detto, essa fu fatta durante il regno di Gioacchino Murat. Si cominciò dall'abbassare l'attuale salita di S. Teresa in modo che gli edifici che la fiancheggiavano rimasero per così dire sopra le nuvole, e la terrore degli abitanti e dei passeggeri, che temevano vederli rovinare da un'ora all'altra, malgrado i rinforzi fatti. Ancor oggi se ne vedgono alcuni all'antico livello, non bisogna accedere per altre vie; e per venire alla stessa chiesa di S. Teresa fa d'uopo salire su una piccola scalinata. Si era a tal punto allorché ritornarono i Borboni del 1815 e per alcun tempo non si pensò all'edilizia ed ai lavori pubblici, però nell'anno seguente fu necessità occuparsene.

S' incominciò a proseguire la via. I cittadini, tratti dalla bellezza del sito e della salubrità dell'aria, principiarono ad edificare palazzi e ville, il Governo rese carrozzabile il tracciato fatto dai Francesi per andare alla Casina Reale ed al villaggio che vi dà nome. Per render meglio sopra le salite, la via fu prima volta a manca e perciò per due volte a destra con agevole pendio. Però rimase circoscritta dagli avvolgimenti della strada una zona assai grande di terra quasi incolta e poco gradevole alla vista, e tale restò per molti anni.

Fu solo dopo la morte di Ferdinando I e quando gli arrembamenti politici assediavano il po' di tregua che si pensò a render bello quel pezzo di terra che deturpava una così bell'opera. Fu chiamato l'architetto Antonio Niccolini, che, accanto a Livelli e la situazione, ideò una bella salita in diversi ripiani ed abbollita da vagni giardiniati sui fianchi. Essa dava gradevole prolungamento alla prospettiva della grande e diritta strada e riusciva nello stesso tempo utile ai pedoni, abbreviando loro il cammino dalle tortuose curve. Re Ferdinando II, allora giovane e non ancora deviato dal retto sentiero della regina Maria Teresa d'Austria, approvò il progetto che venne eseguito dai soldati del genio sotto gli ordini del maggiore Cesare Mori.

È questa la storia della Villa di Capodimonte e della strada che vi conduce. Io la ricordo, perché oggi quella Villa è la dimora della Regina d'Italia e del figlio, Principe di Napoli. L'amico Cosenza con la sua matita mostrerà ai lettori, meglio che le mie parole, il modo come le Sorrente venne ricevuta dai napoletani il giorno di venerdì 14 maggio. Ritornare nella più vasta e popolata città d'Italia dopo avvenimenti crudeli, sacrileghi, che ne avevano perturbata la salute. La cittadinanza tutta nelle varie gradazioni, nelle sue differenti classi sociali, accorse alla stazione, per dare il benvenuto all'amata Regina, ovvero attesa per salutarla, lungo le vie che dalla ferrovia conducono a Capodimonte.

Non ci fu nulla di ufficiale ma molto di spontaneo, niente di ordinato ma tutto di volontà propria, e così, che questa volta l'idea, e lo valga tanto da far dimenticare all'angusta donna ogni trista rimembranza. Se, come pare, le salubri auro di quelle colline potranno ridare la salute alla Regina, primi di tutti ad andarne lì saranno i napoletani, perché se tra loro sorse l'origine del male, fu pure tra loro che si trovò il rimedio.

(Da Napoli)

MONDO ELEGANTE.

Molto dello nostro lettrici ci chiedono perché il nostro giornale, occupandosi pure di tante belle cose, come d'arte, di politica, di scienze e di lettere, non pensa mai a loro esclusivamente col dare di tratto in tratto qualche articolo di moda, come fanno molti giornali stranieri di questo genere. Veramente dobbiamo confessarlo, ci pare una cosa superflua parlare di moda, dopo che abbiamo creato appositamente per le signore tre splendidi giornali, la *Margherita*, settimanale, la *Moda*, mensile, e l'*Eleganza*, quindicinale, i quali, dirigendosi a pubblici diversi, sono tutti e tre molto ben informati sulle mode che corrono, e danno disegni di mode e lavori in tal variata da contentare anche le signore più esigenti. Però noi non vogliamo rispondere con un rifiuto alla richiesta delle nostre amabili lettrici, e siamo andati a staccare dai nostri giornali, alcune notizie e un'incisione che, come potranno vedere, è un vero quadrato. Da un lato, un giovanotto vestito da marinaro, due signorine che si preparano a traversare il lago sopra un'agile barchetta. Si vede che appartengono alla società elegante, perchè sono vestite in tutto punto: una ha una giubba a disegni spessoni con un triplice bavero intorno al collo e cappellino capriccioso, l'altra ha un giacchettino a punta, d'una bella stoffa orientale guernito di stoffa liscia e con un fascio ricamato fa fare intorno al collo, e cappellino *Nicchio*. Più lungi una piccola signorina, e due signore elegantissime, una coll'abito guernito da ricami, e l'altra da stoffa a rasheschi e da trine, poi un po' più giù tre ragazze vestite con elegante semplicità, e un delizioso gruppo di famiglia, composto di un bambino colla giubba e sottoveste Luigi XVI, di un *baby* con una veste tutta muscolosa e trine, col volto paffuto e i braccetti nudi, e della mamma vestita all'ultima moda, con abito di casimier *bleu* guernito, gonna a pieghe e tasinie guarnite da gallesini d'oro con corbelle e nappe ricadenti sul davanti di seta e oro.

Le nostre lettrici dovranno convenire che non si potrebbe presentare loro un'incisione di mode più artistica e più graziosa. Poi abbiamo letto nei giornali da cui fu tolto il quadro una quantità di cose interessanti e ci siamo consolati nel vedere che la moda, come la politica ed il sesso forte, divide le signore in diversi partiti, due dei quali sono i predominanti da una parte diciamo il color *pavane* adottato dalle buone, e dall'altra il color *mauve*, — veramente si trova che era un nome troppo sfruttato e fu ribattezzato col nome più poetico di *eliotropio*, — dunque vada per eliotropio che è il colore preferito dalle bionde. Ma in fin dei conti le signore non sono tanto esclusive e le vediamo cambiar colore anche tre o quattro volte al giorno con tanta indifferenza. Poi abbiamo letto che le stoffe più in voga sono i *fouillard*, i *surah* e la stoffa *merveilleuse* che non è altro che un raso molto leggero; che i disegni più usati sono quelli orientali o a piastelli; che nei cappellini regna un eclettismo assoluto. Ogni signora può scegliere la forma che più le piace, — tutto è di moda, il nuovo e l'antico, il semplice e il bisarro, — ed infine abbiamo veduto che nelle guarnizioni l'oro è profuso a larghe mani e regna da sovrano. È una bella cosa che lo si possa vedere, quest'oro, regnare ancora in qualche luogo, orache ha disertato nelle nostre tasche. Ci sarebbero molte cose da dire sulle mode che si vedono spuntare sull'orizzonte, ma quelle che faranno furor nelle nostre ville e nei giardini più rianimate, ma ci manca lo spazio; e poi ci sarebbe impossibile poter dare tutti i ragguagli che vi forniscono colla massima precisione i giornali *Margherita*, *Moda*, *Eleganza*: se non vi basta questo piccolo cenno, sapete a chi dovete rivolgervi. Quello che vi possiamo assicurare è che il troverete consigliati discreti ad esati, che appagheranno di tutto e per tutto i vostri desideri.

NICOLA LAZZARO.

RACCONTI E NOVELLE

IL TEOREMA DI PITAGORA.

— Il teorema di Pitagora? — disse con una certa aria di canzonatura, il professore Rovani, apriando un bigliettino ch'io avevo estratto molto dolcemente da un'urna posta sulla cattedra. Poi egli mostrò il bigliettino al signor Commissario governativo che gli stava a fianco e gli sussurrò qualche parola all'orecchio. Finalmente consegnò a me quel pezzo di carta affilato potessi leggergli co' miei propri occhi il titolo del quesito.

— Vada alla tavola nera, — soggiunse il professore con una fregatina di mani.

Il candidato che mi aveva preceduto nell'ultima prova e che se l'era cavata alla mano peggio, uscì dalla scuola in punta di piedi, e aprendo la porta lasciò entrare nell'aula una lunga striscia luminosa. In quella striscia luminosa che guizzò sulla parete e sul pavimento io ebbi la soddisfazione di veder la mia ombra.

La porta si richiuse e una mezza oscurità tornò ad avvolgere la stanza. Bisogna notare che una giornata affannosa, d'agosto e che la grossa tenda del cancello bianco erano un debole riparo contro i raggi ardenti del sole, cosicché s'erano anche rabattute le imposte. Il po' di luce che rimaneva, andava a concentrarsi sulla cattedra e sulla lavagna. Per rischiare la mia disfatta ce n'era sempre abbastanza.

— Vada alla tavola nera e tracci la figura, — ripeté il professor Rovani che s'era accorto della mia esitazione.

Tracciò la figura era la sola cosa che sapevo, onde presi un pezzo di gesso e mi accinsi coscientemente all'opera. Non avevo fretta; quanto tempo impiegavo in questa parte gradita, tanto meno ne restava per la parte orale.

Ma il professore non era domo da secondare il mio innocente artificio.

— Si spicci — egli mi disse. — Non deve mica disegnare una Madonna di Raffaello.

Bisogna finire.

— Metta le lettere adesso... Presto, non faccia un saggio di calligrafia. Perché scancelli quel G?

— Per non confonderlo col C che ho fatto prima. Lo sostituisco con un H.

— Che delizioso pensiero! — osservò il Rovani con la sua solita ironia. — Ha terminato?

— Sissignora. — E soggiunsi fra me e me: — Pur troppo.

— Vire, perché sta lì incantato? Eucali il teorema.

Qui cominciavano le dolenti note. I veri termini del quesito mi erano sfuggiti di mente.

— In un triangolo, — cominciò balbettando.

— Avanti.

Mi fu così coraggio e dissi quello che sapevo: — In un triangolo, il quadrato dell'ipotenusa è uguale ai quadrati dei due cateti.

— In qualunque triangolo?

— No, no — suggerì un'anima pietosa dietro a me.

— Nossignore — dissi io.

— Si spieghi; in che triangolo?

— Un triangolo rettangolo — sussurrò la voce di prima.

— In un triangolo rettangolo — ripeté come un papagallo.

— Silenzio lì di dietro — urlò il professore.

E poi continuò rivolgendosi a me: — Sicché secondo lei, quel quadrato grande è uguale a ciascuno dei due quadrati piccoli?

Diamine, la cosa era assurda. Ma ebbi una buona ispirazione:

— Nossignore; a tutti e due uniti insieme.

— Alla somma, dunque; dica alla somma. E dica equivalente, non uguale. Adesso dimostri.

Io andavo, ma ad onta del caldo tropicale, il mio sudore era gelato. Guardavo incerto il triangolo rettangolo, il quadrato dell'ipotenusa e i suoi due rampolli, passavo il gesso da una mano all'altra e non dicevo nulla per la gran ragione che non avevo nulla da dire.

Nessuno suggeriva più. Nell'aula si sarebbe sentita volare una mosca. Il prof. Rovani fissava sopra di me i suoi occhietti grigi in cui brillava una gioia maligna, il signor Commissario governativo prendeva qualche appunto sopra un foglio di carta. A un tratto questo rispettabile personaggio si raschiò la gola e il prof. Rovani disse nel modo più insinuante: — Ebbene?

Io non risposi.

Invece di rimandarli addirittura per fatti miei, il professore volle imitare il gatto che gioca col sorcio prima di sbranarlo.

— Come? — egli soggiunse. — Forse ella cerca una soluzione nuova. Non dico che non si possa trovarla, ma noi altri ci contendiamo d'una delle vecchie... Andiamo; non si ricorda che deve prolungare i due lati DE e MF finché s'incontrino? Li prolunghi; coraggio.

Io feci machinalmente quello che m'era indicato. La figura s'ingrandiva e mi pesava sullo stomaco come un masso ciclopeo.

— Metta una lettera al punto d'incontro, un N . Così. E adesso?

Io restavo zitto.

— Non le pare necessario di abbassare una linea da N per A fino alla base del quadrato BHC ?

A me non pareva necessario niente affatto; nondimeno ubbidii.

— E poi dovrà ben prolungare anche i due lati BH e HC .

Aufl! Non ne potevo più.

— Ormai, — ripigliò il professore, — la dimostrazione la fa fare anche un bambino di due anni. Non ha nulla da osservare circa i due triangoli BAC o NAC ?

Poiché tacendo non facevo che prolungare il mio supplizio, risposi laconicamente. — Nulla.

— Le altri termini alla sua propria nulla?

— Mi pare che dovrebbe esserle accorto da un figlio, — osservai con una calma degna di Socrate.

— Ma bravo, bravissimo; la prende su questo tono? E non sa nemmeno che il teorema di Pitagora è chiamato anche il ponte degli asinelli perché sono appunto gli asini quelli che non lo passano?... Se ne vada pure. Capisce bene che ha perduto l'esame. Così imparerà a leggere il *Don Chisciotte* o a disegnare dei gatti durante le mie lezioni.

Il Commissario governativo finì una presa di tabacco; lo deposi il gesso e la spugna, e uscii masticotamente dall'aula fra le risatine scolorite di miei condiscipoli.

Tre o quattro canerati che avevano già fatto l'esame con un successo poco più brillante del mio m'aspettavano fuori.

— Fiasco dunque?

— *Fiachissimo*, — risposi pavoneggiandomi con nobile orgoglio. E soggiunsi: — L'ho sempre detto che la matematica non è fatta che per gli agrobboni.

— S'intende, — esclamò uno de' miei emuli.

— E che questo t'era toccato? — chiese un altro.

— Il teorema di Pitagora. O che può importare a me che il quadrato dell'ipotenusa sia o non sia uguale alla somma dei quadrati dei due cateti?

— Ma non può importare né a te, né a me, né a nessuno al mondo, — incalzò un terzo con la petulantia d'un ignorante di quattordici anni.

— E poi, se è uguale, perché hanno bisogno di sentirelo a ripetere? E se non è, perché ci seccano?

— Credetelo pure, amici miei, — dissi io riassumendo la discussione con la prosopopea d'un

uomo di grande esperienza, — credetelo pure; tutto il sistema dell'istruzione è sbagliato, e anche al saranno i Tedeschi l'andrà sempre così.

Permessi che la nostra audacia fosse una protesta contro il dominio straniero e una prova d'ingegno vivace ed originale, ci avviammo a casa, ove per conto mio, lo confesso, sentii sbollire allorché il primo entusiasmo.

Quell'esame così ignominiosamente perduto ebbe una grande influenza sul mio avvenire. Poiché non c'era verso ch'io capissi la matematica, si decise che, giorno stesso in famiglia di farmi interrompere il corso tecnico. D'altra parte le mie condizioni domestiche non mi permettevano di ricominciare da capo gli studi in un ginnasio. Bisognava assolutamente ch'io entrassi nella vita pratica, ch'io mi mettesi in grado di guadagnare presto qualche cosa.

Era il partito più ragionevole che si potesse prendere, e io non avevo alcun diritto di oppormi; tuttavia, lo confesso, ne fui profondamente contristato. La mia avversione alle matematiche non si estendeva alle altre materie d'insegnamento alle quali facevo anzi un discreto profitto; e poi amavo la scuola. Amavo i suoi chiestri severi che noi ragazzi empivamo di vita e d'allegria, amavo le sue panche di legno intagliato dai nostri temperini, amavo persino la sua tavola nera ch'era stata testimone della mia irreparabile disfatta.

E me la prendevo col teorema di Pitagora. Con un altro quesito, chi s'arrei potuto congetturare qualche frase, avrei potuto uccidere per la rotta della cuffia, come negli anni scorsi. Ma doveva proprio capirmi quel li!

Me ne sograsi tutta la notte. Dovevo sempre quel terribile quadrato con quel suo triangolo sovrapposto da cui sboccavano, volgendo l'uno a destra l'altro a sinistra, due quadratini minori. Poi vedevo un intreccio di linee, una gran confusione di lettere maiuscole e sentivo martellarmi nella testa: $BAC = NAC$, $NAC = DEAC$.

Ci volle un bel pezzo prima ch'io fossi liberato da questo incubo, prima che Pitagora e i suoi tre quadrati mi uscissero dalla mente. Alla lunga però, il tempo, che con la sua spugna scancellava tante cose dal libro della memoria, vi aveva scancellato anche questa, quando poche settimane fa la malagurata figura mi apparve inopinatamente in un quaderno di mio figlio.

— Questa maledizione si trasmette dunque anche ai miei discendenti! — esclamai. — Povero ragazzo! E se anche a lui il teorema di Pitagora fosse fatale, come non fa fatali a me?

Vollì interrogarlo al suo ritorno dalla scuola.

— Dunque, — incominciò con gravità, — siete già arrivati con la vostra geometria al teorema di Pitagora?

— Sì, babbo, — egli mi rispose con disinvoltura.

— Teorema difficile, — soggiunsi tentennando la testa.

— Ti pare? — egli chiese sorridendo.

— Vorresti far il gradasso e darmi a credere che a te par facile?

— Sicuro che mi par facile.

— Sarei curioso un po' di vederli alla prova — mi scappò detto involontariamente. E inaudite, io non posso soffrire lo spaccatone.

— Sábbo — disse il balduccio giovinetto. E alle parole saggiarono i fatti. Egli prese un foglio di carta e un lapis e tracciò rapidamente la cabalistica figura.

— In quanto a dimostrazioni — egli ripigliò — non c'è che l'imbarazzo della scelta. A te fa lo stesso l'una o l'altra?

— Sì, — risposi machinalmente. E infatti non poteva a meno di farmi lo stesso. Fossoro, state anche cento volte dimostrazioni, ero certo che non ne avrei capita nessuna.

— Allora scegliamo quella ch'è più comune — proseguì il mio matematico.



UN DI D'ADITAZIONE ELETTORALE A ROMA. (Disegno del signor Prolocchi,



Il Centenario di Santa Caterina a Siena. — Il corteo delle Contrade nel piazzale di San Domenico. Disegno del signor Foschino da uno schizzo del sig. R. Maselli.

Cio detto, egli abbassò e prolungò le linee che il professore Roveni di buona memoria mi aveva fatto abbassare e prolungare ventisei-
l'anni prima, e con l'accento della più schietta convinzione si accinse a provarmi che il triangolo BAC era uguale al triangolo NAP , e che il rombo $DEAB$ era come un pino che spartito col quadrato $DEAB$ e che tante altre cose erano uguali fra loro, onde ne veniva di naturale conseguenza che il quadrato $DEAB$ era equivalente alla somma dei due quadrati $CAFM$ e $DEAB$.

— E adesso — disse mio figlio quand'ebbe terminato il suo sproloquio — possiamo, se vuoi, arrivarci all'identica conclusione per un'altra strada.

— Per carità! — esclamai atterrito. — Poiché siamo arrivati, riposiamoci dalle fatiche del viaggio.

— Ma io non sono punto stanco.

Nemmeno stanco! Quel ragazzo lo era dunque un Newton in erba! E si discorse del principio d'Archimede.

— Suppongo che in matematica sarai il primo della classe — gli dissi compreso d'un certo timor reverenziale.

— No, no — egli rispose. — Ce ne sono due che valgono meglio di me. E poi tu sai benissimo che, ad eccezione degli aini, il teorema di Pitagora lo capiscono tutti.

Ad eccezione degli aini! Dopo ventisei anni sentivo dalla bocca di mio figlio quasi le identiche parole che avevo sentite dal professor Roveni il giorno memorabile del mio esame. E questa volta c'era anche la feroce ironia del tu sei benissimo.

Vollì salvare il decoro e soggiunsi in gran furia:

— Lo so, lo so. Avevo detto per ischerzo. Guai a insuperbirti per così poco.

Ma intanto il mio Newton s'era pentito di quella sua sentenza troppo recisa.

— Del resto — egli ripigliò con qualche imbarazzo — ci sono di quelli che non istanno mai attenti, e allora... anche se non sono aini... addio io...

Mi parve che io fosse offerta una tavola di salvamento e in uno slancio di sincerità:

— Dev'esser così, — dissi. — Non sarò mai stato attento.

— Come?... Tu?... proruppe il ragazzo arretrando fino alla radice dei capelli. Eppure sottometterai che, in fondo in fondo, egli aveva una gran voglia di ridere.

Io gli misi una mano sulla bocca:

— Zitto, non approfondiamo le indagini.

Ebbene, il teorema di Pitagora mi ha costato, come si vede, una nuova e gravissima umiliazione. Ad onta di ciò, io non gli serbo più l'antico rancore. Confidenza tra lui e me non ce ne sarà mai, ma io lo considero quasi un amico di famiglia a cui non è lecito usare alcuno sgarbo nemmeno s'egli è personalmente antipatico.

ENRICO CASTELNUOVO.

Nel *Magasin für die Literatur des Auslands* (Rivista per la Letteratura straniera) si legge:
Nel N. 21: Drei hübsche neue italienische Novellen auf einmal: Barilli, *La donna di Picchio*; Vittorio Bersizio, *Il debito paterno*; Cordelia (Verfassunger von "Il regno della donna").
Prima battaglia.

Nel N. 22: Von Edmunds de Amicia, *Hehenwürdiges Sammler von Solingen* (colonna).
libere als die Winterfeldischen Tabakgeschmürzen (ist eine neue, um 2 hübsche Geschichten vermehrte Auflage die schottisch-erlesenen. Wir empfehlen "La vita militare" aus Wismar als eine sehr angenehme italienische Lektüre, speziell unsere zahlreichen militärischen Lesern. — (Milano, Brattelli Trovati).

IL CENTENARIO DI SANTA CATERINA DA SIENA.

Di questa donna illustre, che il Tommaseo appella grande cittadina, grande anima, scrittrice grande, e per la opinione che di lei ebbero i suoi contemporanei, — non mai smentita, anzi accresciuta nello svolgersi dei secoli, — sublime per santità, fu celebrato in modo solenne nella sua città nativa, dal 29 aprile al 6 maggio 1880, il quinto centenario della morte.

Della Santa, nella chiesa ove conservavansi la testa, vasto tempio inalzato ad onore di S. Domenico dalla pia città degli avi nella seconda metà del XIII secolo, — riacquò d'opere d'arte, venerando per gloriose memorie, caro all'affezione dei Senesi, — ne fu per otto giorni celebrata, con numeroso concorso di popolo, la religiosa ricorrenza.

Della donna letterata, scrittrice, della lingua sì pura, sì efficace, e ad un tempo sì pittoresca e spirituale, furono detti le lodi in una solenne accademia tenuta nella sala maggiore del Palazzo del Comune, — in quella stessa sala ove cinque secoli or sono, la voce di Caterina Benincasa, effluvia banditrice di pace, sortì la concordia i rittositi e battaglieri reggitori della repubblica Senese. All'accademia letteraria presero parte personalmente, ovvero inviando alcuni loro lavori o lettere di annunzio, i più illustri letterati d'Italia. Fra i tanti, rammento Cesare Cantù, monsignor Capececolle, Luigi Venturi, il prof. Mauro Ricci, Augusto Conti, Cesare Gensuoli, Caterina Ferrucci, il prof. Tommaso Pendola, il prof. Brunelli, il prof. Lombardi; i nomi d'altre traslascio per brevità. Numerosissima e acclamativa fu l'uditorio, e vario fra le produzioni letterarie tanto in versi che in prosa furono calorosamente applaudite.

Siena nelle feste centennarie della sua grande cittadina fu quale la presagì quel doto filosofo che è Augusto Conti. Egli scriveva: "Oh! nel giorno del prossimo Centenario come sarà bellissima la vostra bella Siena... Mi pare di vedere nell'altura d'un colle i pinnacoli del Duomo, e sventolare la bandiera sulla Torre del Palazzo, e risplendere di luce nuova la piazza del Campo, e una moltitudine di cittadini e di forestieri scendere le vie di Fonte-Brandina a quella stanza, a quel porco abitato, a quel santuario; e ordo che lo splendore del sole parra più fulgido, e che un lume interno rischiarerà i cuori festanti perchè sollevata l'anima dell'uomo da una alta idea, nel purgatorio di questo mondo si sente un'aura di paradiso".

Per la ILLUSTRAZIONE ITALIANA dalle feste or ricordate, un valente artista senese, allievo della nostra Accademia di Belle Arti, — dalla quale, per i saggi amministratori del chiarissimo direttore prof. L. Mursini, sono usciti vari egregi pittori di fama ormai assicurata, — ha tratto il soggetto di una incisione, la quale ritengo riuscirà gradita a quanti la vedranno, perchè quello che essa rappresenta non è possibile vederlo in niuna altra città d'Italia. L'incisione riproduce *Il Corteo delle Contrade nel piazzale di S. Domenico*. Nelle ore pomeridiane del 6 maggio ebbe luogo questo corteo. Compongono di tre rappresentanti di ciascuna *Contrada*, vestiti col loro ricchi ed artistici costumi nella foggia del secolo XV, e con le loro bandiere.

Si mosse dalla piazza di S. Apollinare, situata nella parte opposta della città, preceduto dalla banda fiarlanca, recando in omaggio alla Santa ghirande e mazzi di fiori, alcuni dei quali con enori voluti d'argento; visitò la modesta abitazione della Benincasa, e quindi si recò alla chiesa di S. Domenico, trovando ovunque nel suo passaggio le vie ripiene d'una folla folla compatta di popolo, quale non si era più veduta da molti anni.

A chi non è senese non sarà discaro l'averne qualche notizia sulle "Contrade", antiche istituzioni della nostra repubblica, le quali vivono nella mente e nel cuore della popolazione di

Siena, di una vita rigogliosa che li succedeva dei secoli o l'avvicinarsi di eventi politici non ha per nulla affievolita. È storicamente certa che le *Contrade* senesi collegano la propria origine a quella delle municipali libertà. Conosciute sotto il nome di *Compagnie*, ed organizzate e disciplinate da saggi provvedimenti, vegliarono come corpi di milizia cittadina alla tutela della patria. Nel secolo XV, cambiati gli ordinamenti militari per l'uso degli armi da fuoco, e per le numerose schiere di tedeschi, di spagnuoli, di francesi e di inglesi, le quali avendo eletto a propria arte la guerra, si assoldavano a principi ed a repubbliche, queste milizie cittadine perdettero d'importanza di fronte agli uomini d'arma induriti nei guerraggiare.

In Siena però queste *Compagnie*, o *Contrade*, si mantennero piene di vita, poiché la gioventù animosa sotto quelle antiche insegne accorreva a combattere le cacce dei tori e delle bufale. Sanguinosi ludi che lo ingentilimenti dei costumi ha giustamente proscritti, ma dai quali è innegabile che i combattenti ritraevano singolare forza d'animo e di corpo.

Talché, quando suonò l'ultima ora della senese libertà, durante il memorabile assedio che precedette la sua caduta, ed il quale fu il più splendido episodio della lunga e gigantesca lotta fra la Francia e l'Impero Germanico, i Senesi mostrarono un eroismo di valore e di abnegazione che la storia ha reso immortale.

Nella età susseguenti la *Contrade*, senza interruzione, continuano a rallegrare la città con feste popolari, le quali, seguendo di pari passo il progresso verso più miti costumi s'ingentilirono, trasformandosi gradatamente nelle odiere corse. A queste, esse prendono parte in forma quasi militare, siccome ad un torneo o ad un combattimento di popolo, e la antichi spettacoli l'entusiasmo del popolo, e la partecipazione di ogni ordine di cittadini.

E nelle corse delle *Contrade*, e nelle loro feste popolari, la città di Siena, la quale con la severa eleganza dei suoi medio-evali edifici melancolicamente attesta la sua perduta grandezza, si anima di una scintilla di quella vita rigogliosa, la quale, nel periodo illustre del Comune, fece sì che l'Italia potesse per la seconda volta assistere maestra alle nazioni europee d'ogni civile e morale sapienza.

La città di Siena è divisa in diciassette rioni o *Contrade*. Ciascuna di esse porta assise e bandiere di vari colori, le une dall'altro diverse e contrassegnate del proprio emblema. Le *Contrade*, a seconda della loro secolare organizzazione, sono presiedute da un *Priore*, un *Capitano*, assistiti da alcuni *Consiglieri*; il *Priore* è il capo della *Contrada*, e provvede a ciò che concerne la difesa e l'amministrazione. Il *Capitano* ha la cura e la responsabilità dei pubblici spettacoli, ai quali la sua *Contrada* prende parte, vestendo i pittoreschi costumi del medio-evo.

Altri due disegni rappresentano la *Casa* e la *Tintoria* di Jacopo Benincasa, padre di Caterina. Il modesto abituro ove la Santa nacque e visse unitamente alla sua numerosa famiglia, fu dalla repubblica Senese trasformato in chiesa e cappella ricca non meno di santo memorie che di artistici tesori, deche in queste si ammirano pitture del Sodoma, del Pacchiarotti, del Meccarino e lavori di altri artisti illustri.

La *Tintoria* fu da Giotto e da Giorgio Martini, celebre architetto del secolo XV, ridotta in vago oratorio. La facciata esterna di questo, malconca dalle iniquità del tempo, è stata tre anni or sono fedelmente restaurata e restituita all'antico decoro. La *Tintoria* è posta presso la celebre Fonte-Brandina, della quale padre Dante nel canto trentesimo dell'*Inferno*, facendo dire all'ombra del falso monetario Maestro Adamo da Brescia:

Ma s'è vefessi qui l'anima trista
Di Guilio, o d'Allesandro, o di lor frate,
Per Fonte-Brandina non darsi la via.

F. E. BANDINI PICCOLLOMINI.

NAPOLI

I QUARTIERI BASSI.

Spesso vedono qualche amico al caffè gli si domanda, tanto per non aver che dire: Che fai? e lui: — Mi annoio.

Spesso quando ci si fa la medesima domanda, rispondiamo lo stesso: Mi annoio. Eppure scom- pare che nonostante io sento, chi risponde sbuffando, stracchiandosi, sbadigliando di anno- io, non ha visto nulla del suo paese; della nostra città in cui avrà passato buona parte della sua giovinezza. Forse in quel momento starà so- stando un viaggio a Parigi o a Londra, incon- sapevole di tanta vita che gli è intorno e di tanta storia ammassata da secoli; e lui che a fare un viaggio non avrebbe che a muoversi, che a fare quattro passi, che pigliarsi una guida in mano e attaccarsi appresso un amico per girare insieme, se non sta avvolto, pigro e brontolante in una caldaja di un caffè, ove il meno male che si fa è il dir male della gen- te. E così succede che i più di noi senza sa- pere nulla di casa nostra, nulla dei nostri monumenti, dell'arte nostra diffusa a pieno mani per la città e nelle chiese, nulla delle nostre glorie e dei nostri artisti, rimangono a bocca aperta quando molti forestieri ci di- cono in tono solenne: Napoli è bella, ma non ha monumenti; a Napoli ci si va a vedere il Museo, Pompei ed il Vesuvio.

Oh! lo confesso, fomentando che ho arrosito quando mi ho messo a girare per Napoli; ho visto tante cose che io non sognavo nemmeno, ho letto tante pagine di storia, mi si son rive- late le ragioni di tante tradizioni popolari, tutta la nostra vita nell'arte, tutta la nostra cultura, che ho detto a me stesso: Ma io non sapevo nulla addirittura di Napoli!

Meno male che quando ho viaggiato nessuno dei fratelli di lassù ci ha cacciato col discorso: E dite che quasi tutti i napoletani sono nelle condizioni in cui ora io. Si parla tanto di Quar- tieri Bassi, ma nessuno quasi di coloro che ne parlano li ha veduti; a nessuno è venuta mai la curiosità di farci una corsa; e per alcuni il nominare i Lanzeri, la Salleria, gli Orefici è come si parlasse della Tartaria e del Congo e sono lì a due passi da queste vie che ricor- dano la nostra storia, in cui si agita il nostro popolo, in cui si manifesta tanta parte dei tipi, delle costumanze, del carattere e dell'indole dei napoletani. Si va a Parigi; si va a Londra, e s'ignora, non dirò l'Italia, ma proprio la casa in cui si vive, e si va senza saper difendere il proprio paese, dimostrando calunniose certe ac- cuse, senza poter dire: Abbiamo questi difetti, ma abbiamo pure queste virtù. Ecco come sia- mo e venite a vedere. Io raccomandando a tutti i napoletani di mettersi in viaggio per Napoli.

Quando io mi sento mesto, scontento di me stesso, scontento delle cose mie e mi pare pe- sante e insopportabile ogni cosa, allora, senza avvedermene, senza farlo apposta, mi avvici- no i nostri quartieri popolari, in quel gran tra- sperio che c'è tra la via dei Tribunali e il mare, dal Molo al Borgo Loreto, dalla Lanterna al campanile del Carmine, nei famosi quattro quar- tieri: Porto, del Pendino, del Mercato, e della Vicaria. Spesso vi scendo per la grande via di Porto, giù per i Lanzeri, e poi a capofitto nel gran labirinto di Porto interno e del Pendino, e m'infolgo tra quelle centinaia e centinaia di viottolose oscure, a sghebbio, insalubri, senza luce né aria, in que' tanti vicoli oscuri, lunghi, stret- ti, intricati, in que' masseracci di fondaci, di chiosuoli, di traversi; e ci corro ora ed ora senza stancarmi, giù fino agli Orefici, alla Salleria, a piazza Mercato. Le case sono per lo più alte cinque o sei piani; ma non c'è sim- metria, non c'è forma; un balcone più bas- so, un altro più alto, due finestre vicine, vicine, altre due lontane lontane, un finestrino presso

un balcone a due inforchiato a lato, un terrazi- no o poi su a destra un muro che si leva per un centinaio di metri. Spesso a percorrere una ventina di quelle stradiccioline che si girano, s'imbrogliano, che in alcuni punti si stringono tanto come se vi volessero soffocare nello loro spire, non si vede un portone carrozzabile a pagarli un occhio; ma portoncini, portelle, sca- lette strette, erie, sfossate, androni in cui c'è da accendere il lume a mezzogiorno, umidi, sporchi, ne quali assai spesso si vedono quat- tro o cinque poveri popolani con la faccia oliv- atra o coi occhi stralunati, co'panni laceri e neri, sedute su' basoli bagnati, sul terriccio in- casso e acquoso a impagliar sedie o ad in- treciar cestini di giunchi. Di tanto in tanto a dritta ed a manca un vicolo più stretto degli altri, in cui due persone appena appena possono camminare di fronte senza urtarsi, dalle fine- stre due innamorati si possono dar la mano; ciascuno, senza farlo apposta, vede ciò che si fa nella casa di fronte; se uno starnutisce o si tosse, si sente dall'altra parte. Più in là una gradinata, una rampa che svolta as- solto e si cela tra l'ammasso delle case; un chiosuolo lurido, come coperto dalle alte mura delle case intorno; giù in fondo nel buio, una catinella col suo bancone innanzi, col suo trofeo di bicchieri e di piretti; e giù sull'uscio dei bassi le comari a farsi la testa, a far le calze, a far la pulizia a' bimbi in camicia e col viso schizzato di gocce di fango, saltato su dal suolo sotto i colpi dei loro piedi irrequieti. Quattro passi, o di lato un arco basso, lungo, o a mezzo il vao, tra un'ombra fitta, de' pannini penzoloni da lunghe portiche stese da una fi- nestra all'altra, e giù giù in fondo una cucina da fabbro ferroia che lascia puzze e scintille e quattro o cinque uomini anneriti, semiduri, co' capelli iruti e la fronte gocciolante, a bat- tere furiosamente su un'incudine. Uscito sulla via; di qua e di là pozzette d'acqua nerasta, gialla; di dritta o a manca, canacorsi colmi di matasse turchine, rose gigie, nastri, sco- che pieni d'acqua colorata o nerasta; altre matasse dentro, per terra, e altre in ceste belle e pronte per lo smercio. Intorno intorno un tramite, uno sbattere, un tirare, un ammassare, un attorcigliare a' torchi; un e- sercito di tintori coi loro bravi soccoli, con le camicie turchine riboccate fin su' gomiti, con le faccie e le mani mezzo gialle, mezzo nere, mezzo rosse, una gente che corre qua e là, e lavora, respirando l'aria più nociva di questo mondo.

Questi quartieri sono ancora il grande opif-icio di Napoli, dove si lavorano tante cose che vanno a trovar posto nelle vetrine di Chiaia o di Toledo, battezzate per roba inglese o fran-cese. In quel via vai di viuzze e di chiosuoli, specialmente intorno piazza Pendino, vi ha mag- giori vestigia delle antiche congregazioni delle arti e de' mestieri; ancora si vedono riuniti tutti quelli di un'arte medesima in una mede- sima via, e la vie conservano i loro nomi an- tichi, come, per esempio, de' Bottanari, de' Gi-oliari, de' Chiodolari, de' Tornieri, de' Taffet- tanari. E ancora il intorno nel Pendino o in i confini di Porto e del Mercat., di tanto in tanto, c'è una chiesetta col patrono di un'arte o di un mestiere, come Sant'Arcangelo degli armieri, San Vito de' bottanari, Sant'Elijo dei chiodolari, San Biagio de' taffettanari, Santa Maria de' pescivendoli, Sant'Agata degli orefici.

A proposito, le vie degli orefici sono le più strette, le più oscure, le più soffocate; ci sono certe chiosuole nelle quali i banconi cacciati un po' fuori in mostra si danno la mano con quelli della bottega dirimpetto; due persone che si fermano impediscono il transito; è im- possibile di far forza intorno quella vetrina per in- volare un oggetto. Mi somigliano proprio a quelle strette calli veneziane, in alcune delle quali, quando piove, non si può andare con l'ombrello aperto. Gli orefici si fanno la guardia a vicenda,

ciascuno vede ciò che si fa nella bottega del- l'altro; si distingue ogni voce, si possono con- tare i passi de' viandanti, si può notare, per così dire, lo svolazzamento di una mosca; un ladro lì ci s'imbrogia, erta tra bottega e bot-tega; ad ogni insensatezza di vicolo, ad ogni svolta ci è un sensale, cioè il faccendiere di un negozio, che sbircia chi passa, lo segue lungamente con gli occhi, talvolta lo accompa- gna, spesso si presenta anche alle contrattazioni degli altri compagni per ficcarsi bene in- mente i visi di chi compra e di chi vende. Que' sensali si conoscono tutti e si guardano l'un l'altro come i padroni, e sono la vera po- lizia lì basso.

Strette, buie, intransigibili sono la Giudice- chella, i Taffettanari, i Bottanari e la via.

Ci manca il respiro; si esce da un vicolo che vi opprimo, o li innanzi un altro più stretto, tortuoso, le case alte e strette, spicchi di cielo, che a la mezzo le case annerite. Quando tra- verso gli Orefici dopo un poco mi sento come soffocato e mi metto a correre, mi sento che per pigliare una boccata d'aria in mezzo alla gran piazza degli Orefici e levo gli occhi al cielo e gusto intorno come scampato da un pe- ricolo.

Eppure quanto movimento, quanta vita in quelle viuzze alla Giudicechella, in tutto il Pen- dino, in tutti que' quartieri! Non c'è una bot-tega vuota; i buchi più oscuri, più umidi, più insalubri, sono aperti, e c'è un capo bottega, il principale, con la sua nudità di bambini in-ferno e sposa la moglie, una donna tonda, grassa e flaccida, senza colore e senza sapore, che Giu- sti chiamerebbe donna Veneranda, nel suo Amor pacifico, e che noi qui chiamiamo la vaccaiola. I capi-negozio, i giovani di bottega per lo più sono seduti sull'uscio e chiamano i viatori, sbirciano gli avventori, contadine, bor-ghigiani, villici e montanari degli Abruzzi, e se li contendono a tira tira. Lì è una continua fiera; a destra e a sinistra per tutto quelle lun-ghie tortuose vie, per quei vicoli sinuosi, una mostra di mercanzia di ogni sorta, dalle di- sciolli, fazzoletti, fodere di materassi, lavori di torino, cappelli, alette, chincaglierie, letti di ottone, di ferro, di legno, panni, bottoni, gal-loni dorati, frange, tappeti, trine, commestibili, olio, vino; e a destra ed a sinistra un con-veccio, un affacciarsi, una via via, un rumore di passi, di bilance, di vetrine. Un popolo vario, fitto, tumultuoso traversa quelle viuzze, si urta, si piglia, brontola, bestemmia, gesticola, ci fa le spese e va via. Raramente passa una carroz-za, più spesso della carrozella con due noceri, innanzi un facchino che tira con la correppa su per le spalle, e dietro un altro che spinge grida e guarda la roba.

Tutto questo labirinto tristo e auro di viuzze e chiosuoli si annoda o si avviluppa intorno la vecchia parrocchia di Santa Maria in Cosme- din e la piazza del Pendino. La piazza del Pen- dino o Salleria, così chiamata perché anticamente vi erano intorno le botteghe de' fabbri- cantici di sella e altri arredi cavallereschi e vi mettevano capo le vie degli Spadari, degli Scopettieri, ora ed è ancora il centro d' tutte quelle vie una volta splendide e onore della città, ora tanto molate. La gran via di Porto poi, che sbocca sul Molo, la famosa piazza del Mercato, e l'immensa spianata fuori Porta Ca- puana sono gli sfogatoi di quella vita compressa e soffocata in quelle viuzze; sono le valvole di sicurezza di quella gran caldaia bollente che si chiama: Quartieri Bassi di Napoli.

Quando ci ho fatto le mie corse per questi quartieri, e mi è vado di tanto in tanto per studiare, per correggermi, per conoscermi meg-lio, — qua e là, dopo d'aver corso un' ora, due ore, senza direzione, all'impazzata, sfinto solo dalla curiosità da un vicolo in un fondaco, a cacciarmi in ogni chiosuolo, in ogni viuzza segreta, ho sentito il bisogno di uscire in un largo, di pigliare una via spaziosa a linea ret-

MERGELLINA





Edalbono

ta, per camminare un po' più libero, per sentirsi sul viso un po' d'aria, per guardare un pezzo di cielo che sia più largo d'un metro, e mi son messo a correre per uscire in una delle arterie che segnano quei quartieri intorno alle quali si allacciano e convergono tutte quelle avviluppate viuzze; e mi sono studiato di uscire al più presto a Talamani, a Forella, a Porto, alla Loggia di Genova, ed a Lanzeri.

Sono già al Mercato, veggio là alto il campanile del Carmine, passo di corsa, e piglio piazza Mercato; se sono un po' più in là, a passo di corsa per vicoli e per viuletto, e arrivo sulla spianata di Portacapua; sono all'altro estremo, verso la Lanterna, esco nei Lanzeri o nella via grande di Porto, e se mi capita essere nel vivaio del labirinto del Pendino, la valvola di sicurezza, lo sfogatoio è piazza Pendino.

A correre per questi quartieri, anche senza direzione, si pensa e si studia, senza far apposta, e vi folla pel capo un po' di economia, un po' di storia, un po' di poesia, un po' d'arte. A lambo, Castelpapiano, la reggia normanna e aveva; dall'altro, si affacciava sul mare le torri di Castelnuovo, splendida dimora degli Angioini e degli Aragonesi, con la storica sala nella quale papa Celestino fece per vitale di gran rifiuto, e Ferruccio d'Aragona fece al barcai del grande inganno; in mezzo il viridole della casa, l'archivio di tutto il napoletano, il Monte della Misericordia, il palazzo della Zecca. Ora è il bronzo e bugnato palazzo di Lucrezia d'Alagno, la gran favorita di Alfonso d'Aragona, che vi fa tanto seguire; ora uno spigolo rosso dell'Annunziata che si vede di lontano a mezzo il vano di un fondaco; tal'altra la torre dell'Università che appare giù dalla rampa del Salvatore al Pendino; tal'altra la maestosa facciata del Monte dei Pegni che vi getta tanta malinconia nell'anima. In un punto vedete su una fonte una rozza statua che rappresenta Alfonso II d'Aragona, re fanciullone, in abito reale e il popolo a scherno lo chiama *lu re de misso cannone*; più giù, sull'alto di una cantonata, un busto peloso, con un pugnale in mano e si dice che sia l'effigie di Nicolò Pesce, il nuotatore per autonomia, eroe di molte leggende e padre infelice di Lucrezia d'Alagno; ne' dintorni della celebre piazza Mercato, una colossale testa di marmo priva di naso, appartenente, dicono i più, ad una statua di Partenope, e chiamata dal volgo il capo di Napoli, e così via via.

Questi quartieri hanno scritta sulla loro mura tanta parte della storia napoletana. Ma io non esito un momento a dire che bisogna spazzarli via addirittura, onde costruirvi, sotto tanta bellezza di cielo, vie larghe, diritte, salubri, e farle sboccare tutte sul mare, sul porto, a vista del gran cratere, al gentile saluto del vento della marina.

Delenda Carthago! Napoli non sarà civile davvero, non sarà educata e grande con questi sporchetti quartieri che annidano nel loro sudiciume, nelle loro spire, nell'aria rarefatta dei fondaci i germi del delitto, la peste sociale, l'ignoranza e la camorra. La scuola, l'abbigliamento, ma innanzi tutto la nettezza, l'aria, la luce; il cielo veduto ogni momento a grandi orizzonti allarga i polmoni, solleva lo spirito, sveglia il pensiero, dirizza e mette un po' di poesia nel cuore. Ove c'è tenebra, sospira, ove si soffoca e non si vede un po' di cielo, ove si sta a quattro, a cinque, uomini e donne, padre e figliuolo nel modesto stambaglio, a poco a poco non ci sarà morale, né sentimento del proprio dovere. Se ci sarà un po' di abbiiti, tanto peggio; l'istruzione mediocre, elementare, senza l'educazione distrugge ogni cosa mettendo un certo vulcano nella mente del popolo; ci vuole anche l'educazione e il primo elemento è la pulizia, il rispetto della propria persona. Bisogna demolire quei quartieri e insegnare un po' al popolino a tenere la

spugna in mano, e darsi una buona fregatella di tanto in tanto in tutta la persona; a far uscire i bimbi con la faccia pulita, con le mani pulite, coi piedi puliti, perché ora escono con un palmo di terra sopra come se fossero cacciati in un pantano: appena appena si veggono gli occhi come appannati, come a disagio tra quei solchi neri che incanozzano la fronte ed i pomelli; essi, gli occhi, idioma dell'anima, par che dicano: A poco a poco, in mezzo a questa lordura, l'anima sarà spenta.

E una vergogna tenere in piedi questi lordi quartieri; è una vergogna far soffrire un popolo tanto laborioso in quei chiassecoli opprimenti; è una vergogna farlo nascerne malaticcio, tifico, rachitico, serofoloso e condannato ad una vita di stenti e di dolori o ad una morte precoce e terribile. Si elevano monumenti, si fanno casse armoniche, si costruiscono marcia-cavalli, si guadagna sul mare, si storia ogni cosa qui, in Napoli per desiderio di abbellire e non si pensa alla totale bonifica dei quartieri bassi. Con que' rattoppi a spizico, con un allargamento qua, un rettillo là non si arriva, e come gettare una goccia d'acqua nelle fauci di chi sta per cedere di sete.

Bisogna far presto e su larga scala. Ora c'è la bonifica per la via del Duomo, è troppo poca cosa e chi se quando sarà compiuta questa benedetta via del Duomo. Si è incominciato dal 1890. Oh! con tanti milioni spesi da vent'anni in qua si poteva bonificare almeno un quartiere, e si dava la vita a un sessantamila uomini che ora vivono male, pallidi, e cachetici. Io son certo, m'alletta una fede, che questo popolo napoletano, che ora tanto lavora in questi chiassecoli, fra la tenebra e il puzzo de' fondaci, tra viuzze buie e soffocanti, in un labirinto infame, un giorno messo pulito, in mezzo all'aria, alla luce, alla vista di tanto sorriso di cielo e di mare, diventava uno de' primi popoli del mondo. E quando io traverso questi nostri quartieri, toccando con mano tant' miseria e faticare, toccando tanta fede, tanto sacrificio, tanta fatica, mi sollevo, mi sento più forte, riconosco che noi altri galantuomini abbiamo torto; che noi altri ci pretendiamo uomini di lettere e di scienze, siamo meno forti, meno virtuosi di tutta quella gente, che senza avere i nostri agi, il nostro danaro, le nostre speranze, il nostro avvenire, lavora e soffre senza imprecazioni, col sorriso sulle labbra invece del ghigno gelato del dubbio o dell'offesa. Andiamoci in questi quartieri di tanto in tanto, ci farei bene il cuore, sentirei più spesso il bisogno di rinanziare ad un capriccio per lenire una sventura, di non soddisfare una vanità per dimezzare una miseria.

CARLO DEL BALZO.

INVENZIONI

I BIGLIETTI DI BANCA

DEL SIGNOR RATTI.

La fabbricazione dei biglietti falsi è diventata un'industria fiorente, tanto sfacciata, che l'abbiamo vista giorni sono metter su botteghe a Napoli, con ufficio, registri e tutte le garanzie amministrative d'una casa ben impiantata; a dir vero era un primo abbozzo, imperfetto, ma se non interveniva la questura chissà cos'era per diventar!

A tanta operosità dei falsari fa contrasto l'operosità del signor Francesco Ratti di Bologna, un notissimo incisore in legno, che da alcuni anni non cessa di studiare tutti i modi per assicurare la società e lo Stato dalle imprese rischiose di quei signori.

Il la e deboli dei biglietti di banca è il lato artistico. In Italia culla delle arti belle, l'arte dell'incisione applicata alla fabbrica dei quattrini, che per alcuni pare sia tenuta in conto d'arte bellissima, non poteva mancare di colturi e ne ebbe, ma solo tra i più villi e inetti. Per quanto però riescano grossolane le costoro imi-

tazioni raggiungono egualmente un forte spaccio, favorito da una quantità di circostanze che impediscono sì alla sempre il a confrontare biglietto a biglietto.

Visto il lato debole di quest'industria, il signor Ratti cercò di eliminarlo, per quanto è possibile, sostituendo all'arte compiacente che dipende dall'abilità della mano, la chimica austera che obbedisce a delle leggi eterne cui nessuno può infrangere.

Esclusa quindi l'arte dalla decorazione dei fondi, adottata una speciale preparazione delle carte, con trasparenze di filigrana ottenute egualmente con mezzi chimici di figure prese dal vero, egli ha potuto fabbricare dei biglietti che nemmeno i più grandi e più pazienti e diligenti artefici, sia direttamente per trasporto o decalco, sia col solito tentativo, non possono riprodurre neanche sotto le forme più grossolane, goffe e deficienti: dei biglietti, le cui contraffazioni sarebbero per conseguenza talmente visibili da potersi riconoscere quasi colta stessa facilità col quale si distingue un colore dall'altro, il bianco dal nero, il rosso dall'azzurro.

Il lavoro di filigrana poi è fatto in modo che immergendo nell'acqua il biglietto ne appare evidentermente alla superficie il disegno e sempre più bello per trasparenza; toronato più asciutto, tutto ritorna nel primario stato senza che la carta ne abbia menomamente sofferto.

Il signor Ratti propone inoltre che tutti i biglietti di qualsiasi valore abbiano l'identico disegno e formato, tanto superficialmente che nella filigrana, e variano solo per la cifra del colore: ciò che renderebbe sempre più facile riconoscere una falsificazione, potendosi accertarla in un biglietto da mille anime, col confronto d'un biglietto da 50 centesimi.

Il signor Ratti è notissimo alle direzioni generali delle Banche d'Europa. Da due anni ha presentato, — per la seconda volta, — i suoi saggi di biglietti alla Banca principale in Roma, dove furono scrupolosamente esaminati dall'ingegnere signor Battampelli direttore tecnico. Il suo primo tentativo fu da lui perfezionato dietro suggerimenti del capo della fabbricazione della Banca di Francia, sig. ingegnere F. Ennet, del signor Bradbury, direttore della fabbrica di carte-valori in Londra, del signor Wilkinson pure di Londra e del signor Bacarat cognole russo a Genova.

S. M. il Re, una quantità di deputati e di senatori, i più autorevoli periti nella materia, esaminati i saggi del signor Ratti, si sono persuasi della impossibilità di imitarli anche grossolanamente. Solidissimi e di bella apparenza, questi biglietti portano in giro, come complemento artistico, un'incorniciatura non necessaria, d'esecuzione artistica, ma lavorata in modo da rendere egualmente impossibile la contraffazione.

Il signor Ratti, certo di riescire presso le Banche estere, si adopera anche riescire prima in Italia. Non possiamo che augurare per l'interesse di tutti il trionfo alle sue lunghe, intelligenti e pazienti fatiche; abbiamo veduto anche noi i suoi biglietti, e al pari di quanti altri li han visti ed esaminati, siamo rimasti persuasi della loro superiorità e della loro utilità assoluta.

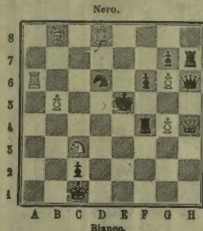
SCIARADA

Chi molto primo vuol, talor seconda.
È variopinto il tutto e vagabondo.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 335.

Pesca — pera — rape — Pescara.

SCACCHI. PROBLEM N. 160. del signor S. Loyd.



Bianco.

Il bianco col tratto mata in tre colpi.

Soluzione del Problem N. 162:

- Bianco. Nero.
1. T g2-c6 1. R d4-d5 (a b)
2. C d1-c3 2. R d5-d4
3. C f7-g5 mata.
(a) 1. Muove il Cav. 2. A d4-c3:
2. C d1-c3 1. A d4-c3 op. glop. b7.
3. C g4-mat. 2. Muove.
(b) 2. Pr. Alf. col Cav. 3. Muove.
on. colla Torre 3. D4-mat.

Scolto dai signori Tenente-colonnello A. Campo, Campolasso; A. Bombardi-Laverio, Rovigo; M. Ricci, Torino; V. Rossi, Lugo; T. Girardoni, Taranto; P. Salce, Pavia; J. Lissaraga, Madrid, H. Schobbe-Schachar, Dresden; J. Wanner, Budapest; A. Dubois, Liege; S. Harmsworth, Manchester.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 335: Chi mal semina mal miete.

MASSIMO BUON MERCATO

Centesimi 15 la Dispensa

DI OTTO PAGINE

con grandi quadri

Nuova edizione popolare

COL MASSIMO LUSO

Centesimi 15 la Dispensa

DI OTTO PAGINE

con grandi quadri

LA SACRA BIBBIA

- ANTICO E NUOVO TESTAMENTO -

Tradotta da Monsignor Martini con note

SOTTO LA REVISIONE

DI

MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI MILANO

ILLUSTRATA DA 230 GRANDI QUADRI

GUSTAVO DORÉ

E IL TESTO ORNATO DA ENRICO GIACOMELLI

Abbonamento all'opera completa: LIRE TRENTA. - Per gli Stati Europei dell'Unione Postale: LIRE QUARANTA (in oro).

DUE DISPENSE LA SETTIMANA.

È USCITO:

È PURE USCITA LA 2ª EDIZIONE DEL VOLUME:

IL VINO E LA BIRRA

L'ALCOOL, LE DISTILLAZIONI E L'ACETO

DI

LUIGI FIGUIER

Un magnifico vol. in-8 di 340 pag. a 2 col. illustrato da 149 incisioni
(Forma il IV volume delle Meraviglie dell'Industria).

Lire 5.

IL VETRO E LE PORCELLANE

CRISTALLO, TERRAGLIE, MAJOLICHE

DI

LUIGI FIGUIER

Un magnifico vol. in-8 di 353 pag. a 2 col., illustrato da 280 incisioni.
(Forma il I° volume delle Meraviglie dell'Industria)

Lire 5.

L'ELEGANZA
PAVOLOSO BUON MERCATO. - L'Eleganza è il giornale più a buon mercato che esce in Italia. L'Eleganza esce dal dicembre 1878 ogni 15 giorni in otto pagine di gran formato a tre colonne. Una straordinaria varietà di incisioni, di mode e di lavori femminili d'ogni genere. - In ogni numero: Corriere della moda, racconti, economia domestica, ecc. In ogni numero: Una tavola di modelli e ricami e un modello tagliato.

Per sole 300 lire l'anno.

Edizione speciale con uno splendido figurino colorato in ogni numero L. 12.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Solfer. 11.

Margherita

Giornale di gran lusso. - Anno II. -

MODE E LETTERATURA - Questo giornale che porta il nome della nostra graziosissima Regina in un anno solo di vita ebbe uno straordinario successo, e venne riconosciuto il più spiritoso ed il più ricco giornale di questo genere. Esce ogni settimana in otto pagine in-4 grande, come i grandi giornali illustrati, su carta finissima con caratteri fini appositamente, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di anacori e ricchezza di figurini.

Prezzo d'associazione:

L. 24 l'anno - L. 13 il semestre - L. 7 il trimestre.

Per gli Stati dell'Unione postale L. 32 oro l'anno.

PREMIO AI SOCI ANNI: Storia comparata degli Usi Metalingi, di A. De Cadenat.

LA MODA

GIORNALE DELLE DAME

Anno IV, 1880. - Esce una volta al mese, e si compone di 16 pagine di testo, ricche d'incisioni di mode e di lavori intagliati nel testo. Oltre a ciò, ad ogni numero sono uniti: Un figurino colorato, - un figurino nero, - una tavola di ricami e modelli, - modelli tagliati, - un pezzo di musica in voga, - una tavola colorata di lavori in tappezzeria o un bellissimo gioco di società. - Sorprese, Olografi ed altri oggetti di ornamento.

Prezzo d'associazione: L. 10 l'anno, L. 5 il semestre, L. 3 il trimestre. - PREMIO AI SOCI ANNI: La moglie nara, romanzo di Edoardo.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Solfer. 11.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, Via Solferino N. 11.



Ingresso alla casa di S. Caterina nella parte superiore del declive che conduce a Fontebranda.



Antica officina di tintore di Jacopo Benincasa, padre di S. Caterina.

Il CENTENARIO DI SANTA CATERINA A SIENA. (Disegni del signor Cornaglia).

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso
PAGENZIA PEROJO, 31, Boulevard Bonne Nouvelle, ed J. FERRE, 71, rue de Rennes.

ULTIMA CREAZIONE
Profumeria
IXORA
ED. PINAUD

Sapone.....	all'IXORA
Essenza.....	all'IXORA
Acqua di toaletta.....	all'IXORA
Pomata.....	all'IXORA
Ollo per i capelli.....	all'IXORA
Polvere di riso.....	all'IXORA
Cosmetico.....	all'IXORA
Aceto.....	all'IXORA

37, boulevard de Strasbourg, 37
PARIGI

PROIEZIONI ARTIFICIALI
VINO
CHASSAING

RESISTENTE E INDESTRUTTO
 Agenti naturali e indispensabili della
 digestione.

15 anni di successo
 contro le
 INDICAZIONI MEDICHE E INDETERMINATE
 DELLA INFEZIONE
 GASTRO-ENTERICA, COLERA, DISSENTERIA,
 PERDITA DELL'APPETITO E DELLA FORZA
 NUTRIMENTIVA, DIBETISMO,
 GASTRALGIA, LEPTOTIA,
 MALARIA.

PARIGI, 6, Avenue Victoria
 1 piano | piccoli francob.

WALTER LECOUVER
 2 med. di bronzo 1878. Costruttore
 d'apparecchi idrocloropneumati a pressione d'aria. Bagno
 a vapore a domicilio. Bagno
 ed apparecchi per riscaldare
 i bagni.

Via Montmartre 138, Parigi.

Il tesoro della Boemia-Austria
PULLA IN OGNI FAMIGLIA!
 La Benigna e Benetica Custodia della Salute
 e della Vita!

La più vecchia sorgente amara. La migliore
 digestiva, tonica, purgativa e depu-
 rativa naturale. Da prendere riscalda-
 ta e tiepida ed anche temperata con un li-
 quido a digiuno ed anche alla sera prima
 d'andare a letto. Senza dieta.

Al suo permanente: **SANITÀ, DIBETISMO E LONGEVITÀ**
 Vendita in ogni Deposito d'acqua
 minerale naturale

Antonio ULBRICH Direttore

PIANOFORTI DELLA FABBRICA
A BORD
 Membro del Giuri (fuori concorso)
 ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE
 del 1878
 La manifattura più importante
 di Parigi.

MODE DELLA STAGIONE.
 TOUTS-DE-MÊME di metri 6:70 per
 uomo di stoffa bavella da L. 14 a L. 16
 id. di lana vigogna » 16 » 22
 id. naturale » 180 » 230 »
 id. extra garanzita - All'istita GIL 120
 id. extra garanzita - per Signora
 GARZE e FACONNES per Signora
 FOULARDS e CHAISEZ da L. 1.80 a 10
 STOFFE per MOBILIO-HAMACS di ca-
 napa da L. 9 - di seta L. 10 -
 TORCHONS di bavella (stracci) per la
 polvere da L. 6 la dozzina.
 TUBSUR - stoffe seta ercia per Signo-
 ra e per uso camice da L. 4 a L. 9 al m.²
 Per richiesta listino, campioni, ecc., di-
 rigersi al Premiato Stabilimento Teso-
 rati - **N. Gao ADUCCI e C. - Forlì**

BRONCHITI
 Lento, Tossi ostinate guariscono col ri-
 nomato Sciroppo di **CATHARIN** alla
CODINA preparato dal Farmacista
 Maggesi, Via Pesca, Milano.

PRIME BATTAGLIE
 DI
CORELLIA
 Due Lire.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori
 Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 11
 STABILIMENTO FRATELLI TREVES.

Il Re dei Profumi
Ylang-Ylang a Manilla
 MEDAGLIA D'ARGENTO
 NELL'ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza.....	di YLANG-YLANG
Sapone.....	di YLANG-YLANG
Acqua di Toilett.....	di YLANG-YLANG
Pomata.....	di YLANG-YLANG
Ollo.....	di YLANG-YLANG
Polvere di Riso.....	di YLANG-YLANG
Cold-Cream.....	di YLANG-YLANG

RIGAUD & C
PROFUMERIA VICTORIA
 PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI
 e 41, Avenue de l'Opéra

SIMILI AI DIAMANTI.

Queste pietre
 veramente belle,
 d'una purezza
 simile all'ya-
 cupa, e d'un ful-
 gido sì lodevole,
 non distinguono
 si dai diamanti
 naturali, se non
 mediante assaggio. Le spedizioni verranno
 fatte, franche d'ogni spesa di trasporto e di
 dazio, verso pagamento in cambiali a breve
 scadenza. Prezzo:
 Un anello d'oro massiccio di 18 carati. Fr. 15 —
 Un paio orecchini " " 25 —
 Una spilla da cravatta " " 15 —
 Bottoncini da camicia. " " 10 —
 L'Albero illustrato contenente tutti i disegni
 relativi agli articoli di mia fabbricazione, — 75
 da pagarsi in francobolli.

Preveggo il pubblico di guardarsi dalle con-
 traffazioni, poiché medaglie onorifiche, non
 furono accordate che ai soli miei prodotti.

JULES LUZE
 Parigi, 16, Boulevard Voltaire.

LA FOTOGRAFIA CALZOLARI
Traslocò
 Al N. 37 Corso Vittorio Emanuele
 Nel Caserjato della Galleria De-Cristoforo

AVVISO ALLE FAMIGLIE
 Una signora Parigina recentemente giun-
 ta in Milano, sarebbe disposta di dare
 lezioni di lingua **FRANCESE**.
 Dirigersi da **Mme V. de MARTIN**
 Via S. Simone, N. 12.